ANNO I. CAPODISTRIA, GENNAIO-FEBBRAIO 1904. N. 11-12.

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Della sostituzione di un quadro

di Vittore Carpaccio

Vittore Carpaccio fu un pittore antico religioso per eccellenza. Dopo il 1515 già inoltre cogli anni, prese stabile dimora a Capodistria e quivi, come abbiamo veduto nel precedente articolo [1]), lo troviamo dipingere per commissione di scole, di confraternite e dei rettori di quella città.

Tra le tavole di questo ultimo periodo della sua vita artistica, non va dimenticata quella che condusse per l'Oratorio di San Antonio Abate, allora esistente nell'ambito della Chiesa decanale di Covedo.

Dove sia andata a finire questa tavola non si sa; del quadro non ci risultano che le dimensioni, tratte dalla pala che venne barbaramente a sostituirla (metri 1.5 larghezza, m. 1.84 altezza).

Nessun recente scritto, fra quelli che trattano di Vittore Carpaccio, parla di questo dipinto; noi qui ad illustrazione della vita artistica di questo grande nostro conterraneo accenneremo quanto ci è noto dell'argomento.

Il villaggio di S. Antonio, questo luogo pittoresco, sorge a sette chilometri dalla città di Capodistria sulla destra del Risano e vi conduce la strada che da questa città va attraverso le ridenti località di San Canciano, San Michele, Prade, Farenzano, Cesari, al Castello di Covedo e prosegue per Pinguente.

Il sito è ridente, carezzato dal sole, la vista è stupenda, da un lato la valle del Risano e la fiorente borgata di Decani; dall'altro le colline pampinose e festanti e su per le falde coperte di viti e di ulivi biancheggiano ville, case e fattorie.

---

[1]) V. «La casa del pittore» nelle *Pagine Istriane* N.ro 9-10.

Tra i due versanti la chiesa parrocchiale di S. Antonio si eleva sopra un terrapieno al quale si ascende per due gradinate. All' epoca in cui ci riferiamo al posto dell' attuale Chiesa, esisteva un umile oratorio sorto dalla fede e dal fervore religioso dei tempi, al quale Vittore Carpaccio offeriva la pala votata al Santo titolare, forse dipinta in una villa vicina ed ospitale, dove nella fresca solitudine dei campi avrà potuto vagheggiare con più diligente amore l' arte diletta.

La strada carreggiabile che percorreva fin d' allora queste ridenti località, vi aggiungeva alla bontà del clima, alla frequenza d' acque sorgive, alla ubertosità del terreno, la facilità delle comunicazioni tanto rare a quell' epoca [1]).

Così sorsero lungo il suo percorso, da San Michele a Duori, le case coloniche e domenicali dei Fini, dei Sereni, Tarsia, Divo, Sabini, Carli, Barbabianca, Tacco, Vergerio, tutte famiglie affigliate alle scole di quell' oratorio che esse col loro patrocinio resero celebre nella diocesi giustinopolitana. Alle scole di questo antico oratorio, tra i membri delle quali il nostro pittore avrà annoverato molti amici ed ammiratori, devesi attribuire la commissione data a Vittore Carpaccio del quadro del Santo titolare.

Alcuni anni dopo, il notabile incremento della popolazione di questa località e la distanza loro dalla chiesa di Covedo accrebbe la necessità di vedere quegli abitanti assistiti da un parroco più vicino.

Nell' anno 1582 l' umile oratorio di S. Antonio abate venne trasformato in chiesa parrocchiale indipendente dal vescovo giustinopolitano Giovanni Ingegnerio d' accordo coll' autorità civile concorrendo a quest' opera le scole ed il popolo. Tutto ciò viene ricordato dalla epigrafe esistente sulla facciata principale di questa chiesa.

Anno Domini MDLXXXII
Raedificata et ampliata
Benedicente Io Ingenerio Episc. Iustinop
Decreto Zupani et totius Communis
Curiarum Coadiuvantibus Scholarum
SS. Antonij
Rocchi et Ioannis
Gastaldionibus

---

[1]) Dopo la conquista di Pinguente, ultimo baluardo dei patriarchi aquileiesi nel Marchesato d' Istria, i Veneziani allacciarono questa città con Capodistria con una strada carreggiabile.

Il Molmenti, il più fine degli illustratori del Carpaccio, nei suoi studi di arte veneziana [1]) si occupa quasi esclusivamente delle opere che questo pittore condusse a Venezia e nel veneto sino all' anno 1515.

Parlando poi dei quadri che dopo quest' epoca dipinse a Capodistria ed enumerando quelli che reputansi smarriti o distrutti fa cenno della tavola di Sant'Antonio e dei vari scrittori istriani che se ne occuparono. Primo tra questi figura il vescovo Paolo Naldini [2]) il quale scrisse che nella chiesa di Sant'Antonio presso Capodistria vi era ai suoi tempi una pala, eccellente pittura del Carpaccio, che rappresentava il Santo titolare. Molti anni dopo, Andrea Tomasich che aveva una villa nei pressi di quella chiesa, pubblicava nel periodico di Archeologia e Storia patria «L'Istria» in data 10 agosto 1846: «Non solo nelle città, ma pur anco nelle chiese villereccie si ammirano classici dipinti, e fra questi non è da passare sotto silenzio la villa di S. Antonio, la cui chiesa conserva preziosa tela del Carpaccio, rappresentante l'effigie dello stesso Santo». Il de Franceschi, riferendosi a questa pala scrive: «Non sappiamo se e dove esista. Fu levata in questo secolo dal vescovo Raunicher e vi fu sostituita una pala di Zorzi Ventura da Capodistria con la data 1600».

Oggi la pala di Zorzi Ventura si presenta raschiata alla base dove portava la sottoscrizione dell' umile artista.... forse per arrestare ulteriori commenti.

D. B.

Di alcuni frammenti di un codice cartaceo capodistriano.

Dal convento Piranese di S. Benardino passarono a quello di S. Anna in Capodistria libri e carte, probabilmente allora, quando, ceduta da Francesco I. l'Istria veneta a Napoleone (26 decembre 1805), il governo francese con molte altre con-

[1]) G. P. Molmenti — Il Carpaccio ed il Tiepolo — studi d' arte veneziana — Torino, Roux-Favale, 1885.

[2]) Coreografia ecclesiastica della città e diocesi di Capodistria di Paolo Naldini episcopo, Venezia, 1700.

fraternite soppresse anche quella dei Minori Osservanti a Pirano. Fra l'altro venne ad arricchire il convento di S. Anna un corale stampato, che in testa alla prima pagina porta la scritta *Ex Conventu S.i Bernardini*. Non saprei decidere se l'onore di averlo rappezzato con fogli di codici greci e latini spetti a un Padre Piranese o ad uno dell'alma Giustinopoli; ma questo so, che dobbiamo alle cure del Padre Giacinto Repich [1]), intelligente bibliotecario di S. Anna, se di questi rappezzi, sgommati dal corale si potrà fare oggetto di studio.

La mia curiosità non fu sollecitata tanto da parecchi bellissimi frammenti latini, quanto da una serie di piccoli frammenti greci. L'uguaglianza della carta e l'uniformità della scrittura me li fecero ritenere subito tutti di uno stesso codice, i cui fogli da un qualche Padre, più tenero dei libri stampati che degli scritti, erano stati tagliati in tanti pezzetti di diverse misure, dagli sbrendoli di due mezze righe a mezze pagine: in tutto 15 frammenti.

La scrittura minuscola, rotondeggiante, elegante ed esatta, rivela la mano del Quattrocento; in alcuni frammenti però — gli ultimi — la fretta del copista la fa meno esatta, con frequenti sigle ed abbreviature. Data una scorsa al contenuto, non durai molta fatica a vedervi una grammatica, redatta per domande e risposte; un più profondo esame mi permise di combinare una pagina presso che completa, di cm. 14 X 22, tagliata in croce, e con altri due tagli orizzontali nell'una metà ridotta in sei parti, delle quali cinque (fr. 7—11) sono conservate, una è perduta; tre quarti di foglio soltanto mi diedero i frammenti 1 e 2; mezzo malconcio dalle ingommature agli orli e nel centro, i fr. 3 e 4; mezzo infine i fr. 14 e 15; gli altri 5, 6, 12 e 13, benchè s'attacchino a l'uno o l'altro frammento, non lo completano, essendo tagliati per il lungo.

Chi non sia affatto digiuno di letteratura bizantina, sa che le grammatiche per domande e risposte, dette *Erotemata*, non si rinvengono avanti il sec. XIII. Prima la scuola si giovava del compendio di Dionisio Trace, vissuto nel II. secolo prima di Cr., il vero re dei grammatici, spogliato dalla lunga schiera dei seguaci suoi, fonte anche dei latini, attraverso i

[1]) Allo stesso Padre si deve la scoperta dei due preziosissimi documenti comprovanti l'autenticità dell'ancona di Cima da Conegliano in S. Anna. Su che vedi il I fasc. di questo periodico, a pag. 3.

quali la sua influenza si estese a tutto il medio evo e ai giorni nostri [1]), tant'è vero che la terminologia del suo compendio, quale i grammatici di Roma l'hanno, bene o male, tradotta, persiste in complesso nei nostri libri. Gli Erotemata tradiscono la loro dipendenza da Dionisio precipuamente in quanto riguarda la divisione della materia e le definizioni, benchè il materiale delle osservazioni particolari si sia di molto allargato. Data la loro praticità, si spiega come essi nelle scuole si sieno in breve sostituiti ai compendi espositivi, ed anche gli Umanisti greci, che dalla fine del secolo XIV ebbero tanta parte nel far rinascere la cultura classica in Italia se ne giovassero: i manuali del Crisolara, di Teodoro Gaza, di Costantino Lascari, di Demetrio Calcondila, sono forme più o meno variate degli Erotemata [2]), le quali a loro volta influirono sulle celebri opere di un Melantone e d'un Ecolampadio [3]).

Fra i catechismi grammaticali per domande e risposte il più divulgato era quello di Manuel Moscopulo [4]), che perciò si rinviene ancora in moltissimi codici ed ebbe l'onore di alcune edizioni [5]); onde, esaminati i frammenti, pensai tosto trattarsi di lui, e istituito il confronto, vidi confermato il mio sospetto.

Il pubblicarli qui per intero sarebbe superfluo, per essere di un autore di minore importanza, ricco di codici integri, e non offrendo essi varietà degne di nota. Sarà bastevole quindi il riferirne il contenuto:

I fr. 1.° e 2.° trattattano dell'accento, della quantità, degli spiriti e di altri segni; è data in ultimo la definizione di «arte» (τέχνη) (pag. 2-3 dell'ediz. di Basilea); con brevi interruzioni, la divisione e il fine della grammatica: il capitolo sull'alfabeto è monco (pag. 3-4); il fr. 5.° dice dell'articolo (nel quale, secondo la teoria d'allora, è contenuto anche il pronome relativo), del pronome e in parte della preposizione

---

[1]) cfr. *Dionysii Thracis* Ars grammatica, ed. Gust. **Uhlig**, Lipsia, Teubner 1883. Prolegg. pag. VI.

[2]) Ibidem.

[3]) cfr. **Krumbacher** Gesch. d. byzant. Litt. Monaco 1897 (II. ed.), pag. 581.

[4]) Visse sotto Andronico II Paleologo (1282-1328). Di lui vedi Krumbacher, op. cit., pag. 546 sgg.

[5]) M'è riuscito d'avere solo quella bellissima di Basilea, 1540, che contiene anche i libri di Teodoro Gaza.

(pag. 13-14); quest'ultimo capitolo viene ripreso dal fr. 6.°, il quale ci dà anche, incompleto, il capitolo sull'avverbio (pag. 15 e 16); i fr. 7.°-11.° che, come ho detto, formano insieme l'unica pagina quasi intera, contengono uno squarcio del capitolo sui maschili (pag. 19-20), i fr. 12.° e 13.° con una grande lacuna fra l'uno e l'altro, dei neutri (schema IV-VI e il principio del VII; pag. 69-71); i fr. 14.° e 15.° danno il paradigma di alcuni tempi e modi del verbo τύπτω (pag. 102-104) [1]).

I numerosi archivi delle città Istriane ci hanno conservato i nomi di una falange di professori che dal sec. XIV. in poi [2]) i comuni stipendiavano dall'Italia, più raramente dalla propria terra, per l'istruzione dei cittadini, la quale s'aggirava specialmente intorno alla lingua latina e alla rettorica; è presumibile che taluno fra questi *rectores* o *doctores grammaticae*, come chiamavansi, sieno stati dotti anche di greco. E mi pare non senza fondamento di verità l'ipotesi che la grammatica di cui fan parte i nostri frammenti sia stata tra i ferri del mestiere di qualcuno di loro, venuto d'Italia; che sia poi terminata in un convento non deve recarci meraviglia, dacchè c'imbattiamo talora anche nei maestri religiosi [3]).

Comunque sia, chi un giorno s'accingerà a narrare i fasti della cultura classica in Istria, gli gioverà sapere dell'esistenza di questi frammenti, come degli altri codici greci, vergognosamente ignorati [4]), che si custodiscono nella biblioteca di S. Anna: fra tutti certo preziosissimo quello della Batraco-

---

[1]) Avevo già terminato questo mio articoletto quando rovistando fra i libri a S. Anna, mi venne tra mani un codice miscellaneo frammentario di pagine 203; le prime 31 pagina sono il sedicesimo e più grande frammento di Moscopulo, la fine della grammatica dal fr. 15° in poi.

[2]) Il mio amatissimo maestro Prof. **L. Morteani** n'ha incontrato uno in documenti piranesi, il quale ha insegnato in quella città intorno al 1328. cfr. le sue *Notizie storiche della città di Pirano* in Archeografo Triestino, XII. (1886) pag. 143.

[3]) Tale quel Padre Bortolo dei Minori Osservanti di S. Benardino, eletto a pubbico precettore il 1710; cfr. Don Angelo **Marsich**: Notizie di alcuni pubblici precettori in Istria, in Arch. Triestino XII (1886), pag. 343 sgg.

[4]) Credo però mio obbligo avvertire che un cenno di questi codici ne darà il Prof. E. **Gollob** di Krems in una sua opera sui codici greci esistenti in Austria d'imminente pubblicazione. Questi frammenti gli saranno nuovi.

miomachia, con glosse e scolii inediti, di cui a suo tempo curerò la pubblicazione.

L'Istria è sempre ricca di sorprese a ogni genere di studiosi, e sarà tale, finchè tutti gli archivi sì pubblici che privati non sieno scrutati: studiata da tanti punti di vista, essa ne presenta sempre di nuovi.... Io sarei ben felice se credessi di aver additato a qualcuno un nuovo campo fruttuoso di ricerche.

Trieste, 1 decembre 1903.

Baccio Ziliotto

DI UN PRETESO STATUTO DI VEGLIA

Allorquando, nel 1885, io imprendeva a pubblicare lo Statuto latino della città di Veglia [1]), notava quanto segue:

1. che quello Statuto doveva essere stato codificato qualche decinà d'anni dopo il passaggio dell'isola di Veglia sotto il dominio assoluto e definitivo della Repubblica di San Marco [2]). Quest'epoca io l'arguiva dalle date dei *proclami contro i ladri*, promulgati dai Provveditori veneti: Leon, Moro e Polano, tra gli anni 1502-1528, che si trovano registrati nel citato Statuto.

2. In quella contingenza io diceva ancora, che la città di Veglia doveva aver avuto uno Statuto — quand'anche non codificato — molti secoli prima; perchè il Vinciguerra, che fu spedito dalla Repubblica a governare l'isola nel 1480, nella sua «*Information delle cose di Vegia*», [3]) dopo aver accennato alle attribuzioni dei reggitori del Comune, soggiunge: «*chome particularmente appar in uno guaderno antiquo del Statuto de Vegla*», il quale Statuto venne *riformato* nel **1305** da Rizzardo Quirini, conte di Cherso, sotto il dogado di Pietro Gradenigo [4]). Vi aggiungeva in nota le dizioni più volte usate dal Vinciguerra: «*vetustissimi Statuti de Vegla*» — *libro vecchio di Statuti de Vegla*» — *Statuto vecchio de Vegla*» — ecc. ecc.

3. Dissi allora, che il Dott. Giambattista Cubich [5]) pubblicò un saggio di un vecchio Statuto, che passava per uno Statuto di tutta l'isola, il cui originale — a detta del Cubich — era scritto in lingua *illirica* con caratteri *italo-glagolitici*, e del

quale egli ci offre alcuni capitoli in traduzione italiana. Notai peraltro, che lo stesso Cubich lo riteneva un *estratto* da servire per i Giudici dell'isola, in quanto che «lo Statuto originale dell'isola sembra esser stato scritto in *lingua latina*, come scorgesi almeno dai pochi frammenti che trovansi nelle antiche carte».

4. Siccome quest'estratto portava la data *1388*, e l'originale era stato esteso in lingua *slava*, siccome il vero Statuto della città di Veglia — quello da me pubblicato — è esteso in lingua *latina*, ed è del secolo XVI; siccome la città di Veglia fu sempre ed è tuttodì una città *italiana;* siccome la *riforma* del vecchio Statuto — cui allude il Vinciguerra — è del *1305;* io concludeva: 1. che il vero Statuto della città di Veglia era quello pubblicato da me (s'intenda l'ultimo codificato); 2. che quel compendio di Statuto, offertoci dal Cubich, era tutt'altra cosa e che non aveva nulla a che fare neppure col vecchio Statuto cui allude il Vinciguerra.

Queste, allora, erano mie semplici congetture; ora invece posso provare, che quant'io supponeva, era la verità.

Ed ecco per quali ragioni.

Nella ricerca delle fonti per un mio nuovo lavoro sull'origine dei Cici, che sto pubblicando nell'*Archeografo triestino*, mi venne fra le mani un volume delle pubblicazioni dell'Accademia di Zagabria, il quale contiene diversi Statuti dal titolo: «*Statuta lingua croatica conscripta*»[6]).

Vi sono in esso stampati: lo Statuto del Vinodol (*Vallis vinaria*) del 1288; quello di Poglizza in Dalmazia, un di rinomata repubblichetta; quello di Castua, Vesprinaz e Tersatto; e quello di *Verbenico*, castello sull'isola di Veglia, che prospetta la costa del litorale croato. Tutti questi Statuti sono interessanti, vuoi per l'epoca cui risalgono, vuoi perchè rispecchiano le condizioni sociali di quei luoghi, vuoi infine per il numero non indifferente di voci italiane che contengono; il che dimostra, che l'elemento veneto erasi già allora infiltrato nei dialetti slavi dei luoghi della Liburnia e del Quarnero. Lasciando a parte gli altri, dovrò fermare alquanto l'attenzione dei lettori su quello di Verbenico, e non per nulla.

Esso è esteso in lingua croata dei così detti «*ciacavzi* i *carzi*[7]); ma il dialetto ha dei caratteri speciali paleo-slavi, tanto nella fonetica che nella morfologia[8]); vi s'incontrano, come

s'è detto, numerose immistioni di elementi veneti [9]), ed è stampato con caratteri *cirilliani*, tali quali li adoperano i Serbi. Occupa nel volume le pagine 143-177.

Lo Statuto comprende: *a*) alcuni frammenti anteriori al 1388 (a. 1362, 1367, 1375, 1382); *b*) il vero Statuto di Verbenico del *1388*, del quale il Cubich (l. c.) ci dà in traduzione italiana alcuni capitoli: *c*) alcune aggiunte allo stesso degli anni 1470, 1476 e 77, fatte dal conte Giovanni Frangipani [10]), il quale, come s'è detto, fu l'ultimo della famiglia, padrone assoluto dell'isola, e che la cedette alla Repubblica di San Marco nel 1480.

Questi Statuti adunque (1362-1477) furono emanati sotto il governo feudale della famiglia Frangipani, e possono considerarsi come i più antichi.

Seguono alcuni ordini, parte in lingua croata, parte in lingua latina, emanati dopo il 1480 dai Provveditori veneti. Il primo ordine veneto è del 1483, e fu emanato da Pietro Calvo, che fu Provveditore dal 13 Giugno 1483 al 13 Agosto 1486. Seguono altri ordini degli anni: 1497, 98 e 1544, 1599; tutti ancora in lingua croata; vengono infine altri ordini in latino; alcune aggiunte agli Statuti vecchi e nuove conferme degli stessi (a. 1524, 1526, 1541, 1569 e 1581). L'ultimo ordine è di Santo Moro che fu Provveditore dal 15 Ottobre 1581 al 22 Aprile 1582 [11]).

Alla pubblicazione di questo Statuto cooperarono: il Dr. Francesco Rački (leggi: Rac(i)ki) ed il Dr. Giovanni Črnčić (leggi Cerncich). Il primo — ora defunto — fu uno storico di professione, molto erudito, che scrisse molto e molto pubblicò; e che, fino a un certo punto, si addimostrò discretamente imparziale nel trattare argomenti che si riferiscono all'Istria in generale. Il secondo — credo ancor vivente — è nativo da Dobrigno, castello sull'isola di Veglia, ed è canonico di San Girolamo a Roma.

E' uno storico a tempo perso (e ne ha molto da perdere), che pubblicò anche molte cose; ma che dimostrò sempre una palese acrimonia contro l'elemento italiano del Quarnero. Ambidue premisero una prefazione allo Statuto in parola, e, manco a dirlo, il secondo, anche in quest'occasione, non volle venir meno all'onore della firma [12]). Incominciamo dal titolo.

Lo Statuto adunque è per Verbenico, e ciò apparisce chiaramente da più luoghi del testo stesso; ma il sor canonico

soggiunge: «*e fino a un certo punto*» anche per tutta l'isola di Veglia, dunque anche per la città. E il povero canonico cerca di dimostrarlo, non con prove di fatto, ma con argomentazioni puerili, con arzigogoli. Ammette, bontà sua, che veramente lo Statuto era per Verbenico; ammette che i Vegliani ebbero un altro Statuto (e allude a quello pubblicato da me) [13]); ammette che i Vegliani sono italiani e distinti dagli isolani; ma un zinzino di croatismo deve entrarci a tutti i costi.

Messer lo canonico dice *in primis* (p. I.) che lo Statuto servì per tutte le 5 *città*. Adagio con quelle 5 città. Di queste non c'è sull'isola che Veglia (*civitas*); gli altri luoghi più grossi dell'isola son detti nei documenti *castelli* (*castra*), anzi uno di questi lo conservò, ed è Castelmuschio (*Castrum Musclum*). E per Veglia in particolare si basa sulle parole del conte Nicolò IV (1394-1432), che invece, come vedremo tosto, si ritorcono contro le di lui pretese. Io sarò invece più sincero del canonico.

Non nego, che in principio dello Statuto del 1388, fatto sotto i conti Stefano e Angelo (?) [14]), è detto: «Noi.... ascoltando i lagni dei nostri sudditi dell'*isola di Veglia*, abbiamo mandato alcuni nostri fidi *sull'isola*; che questi chiamarono dei *probi viri* per *tutta l'isola*, e che questi fecero quanto era giusto». E più sotto continua: «Noi... (i fiduciarii) essendo stati mandati sull'*isola di Veglia*, abbiamo chiamati dinanzi a noi i Viceconti e i *probi viri* di *Veglia* [15]) e di *tutta l'isola*, per fare ciò ch'era giusto e buono per *tutta l'isola*»; — ma che cosa significa ciò? — Niente affatto, che lo Statuto servì per tutta l'isola, e men che meno per Veglia; ma significa — per chi sa comprendere lo spirito delle cose, e non soltanto trascrivere gli atti pubblici senza comprenderli — significa, dico, che siccome i conti comandavano su tutta l'isola; siccome si volevano togliere i soprusi che nascevano; siccome alcuni capitoli trattano delle controversie fra gli abitanti dei diversi castelli dell'isola e fra questi e gli abitanti di Veglia; siccome certe controversie dovevano esser pertrattate e sentenziate dinanzi al Giudice di Veglia (V. in modo speciale il Cap. 30., p. 156); non era possibile procedere alla compilazione dello Statuto, senza il concorso dei detti fattori; ecco tutto; ma si esclude in modo categorico, che quello Statuto croato abbia servito per gl'Italiani della città, per la semplice ragione che

non l'avrebbero compreso. Queste sono deduzioni, ma logiche, e non malignità. — Ma vi sono propriamente delle prove inconfutabili per dimostrare, che Veglia non c'entra per nulla con quello Statuto, ed eccole:

1. la già citata dichiarazione del Vinciguerra, che accenna a una *riforma* dello Statuto di Veglia, fatta a nome di Venezia, già nel *1305!* — 2. Il documento riferito dallo stesso canonico (V. p. LIII, Nota 1) del conte Nicolò IV (a. 1410?) che suona così: «Sane ad dilectissimam *civitatem* nostram Veglensem, quam recolendae memoriae progenitores nostri sinceritate paterna confoverunt.... eiusdem supplicationibus annuentes, qui dictae nostrae *civitatis* (Vede Mons. Canonico. *Civitatis!*) **Statuta alias edita** de consensu dictorum progenitorum, et signanter M. D. Federici et Nicolai comitum Veglae... [16])» Dunque per la città c'era un altro Statuto, compilato dai predecessori di Nicolò.

3. Lo Statuto croato del quale parliamo non servì nemmeno per gli altri castelli dell'isola, perchè per questi e per la città abbiamo un altro Statuto; e questo è *in italiano*, fatto dal Vinciguerra nel *1489*, e che si può leggere a pag. 109 e sgg. delle *Notizie....* del Cubich, il quale è così intestato: «Infrascripti sunt *Ordines et Reformationes Civitatis et Insulae Veglae* (capisce, messer lo canonico? *Reformationes!*), facti et ordinati per Magn. et Sapient. D. Antonium Vinciguerra Ducalem Segretarium pro Ill^{e}. Ducali Dominio Venetiarum, et hic Veglae Juridicentem, ad aeternam rei memoriam ac commemorationem Magn. D. Rectorum futurorum praedictae *Civitatis et Insulae Veglae* (mi pare che qui si parli chiaro!) rescriptorum manu Danielis Terzago de Venetiae Notarii ejusque Cancellarii, quorum tenor sequens et talis est, juxta exemplar suum ad litteram» [17]).

4. Finalmente abbiamo lo Statuto per la *sola città di Veglia*, in latino, quello pubblicato da me, che principia così: «*Incipit Liber I Statutorum Veglae*».

E qui io potrei deporre la penna; ma voglio dire ancora due parole; voglio addurre ancora una prova: quella della lingua. Lo sanno anche i passeri dei tetti: 1. che i Vegliani usano ora e da molti secoli il dialetto veneto; moltissimi non sanno invece, ma molti sì, che a Veglia — come in tutte le città romane della Dalmazia — usavasi nei secoli scorsi un dialetto speciale, che dapprima non ben conosciuto nè ben classificato [18]), è ora

detto con più proprietà «*dalmatico*» dall'illustre nostro comprovinciale e glottologo Dr. Matteo Bartoli, il quale ha potuto raccogliere di esso ancora tanti cimelii, da pubblicare fra breve un grosso volume. Ora, io non rifarò qui la storia di questo dialetto, che fu una rivelazione per i glottologi, perchè me ne sono occupato più volte e in più luoghi, specialmente alla fine del mio lavoro: *Sui Rumeni dell' Istria*[10]); ma farò al canonico di S. Girolamo in Roma questa semplice domanda: mi provi, che nei secoli nei quali venne esteso lo Statuto di Verbenico, o anche prima, i Vegliani parlavano il croato, e allora appena potrò *forse* crederle, che quello Statuto servì anche per i cittadini di Veglia. Questo lei non lo potrà dimostrare *mai più*, perchè, oltre alle prove in contrario che possiedo io e che più volte le ho pubblicate, conviene che le renda giustizia pubblicamente, e cioè, che in tutti i di lei lavori sputò sempre fiele contro gl'Italiani del Quarnero; ma *non negò mai l'italianità dei Vegliotti*. E così sia.

Trieste, nel Dicembre 1903.

Gius. Vassilich.

NOTE.

[1]) Vedilo per esteso negli: *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria;* vol. I, 1885; vol. II, 1886.

[2]) Ciò avvenne ai 22 Febbraio 1480, per la relativa rinunzia del conte Giovanni Frangipani, che da ultimo l'aveva posseduta da solo quale padrone assoluto. V. *L'ultimo dei Frangipani conte di Veglia*, pubblicato da me nell'*Archeografo triestino;* vol. XVIII, pag. 176.

La famiglia dei Frangipani, che aveva ricevuto un' infinità di beni territoriali nella Lica, Corbavia e Gatsca dai re d'Ungheria, tenne l'isola di Veglia, quale possesso feudale concessole da Venezia, salvo brevi interruzioni, dalla prima metà del sec. XII (1116 o 1118) fino al 1480. Vedi i miei lavori, pubblicati nell' *Archeografo triestino,* dal titolo: *Dopo i due tributi* e *Da dedizione in dedizione.*

[3]) Vedila per intero nel Tomo I delle *Commissiones et Relationes venetae*, Zagabria, 1876, pag. 32 e sgg.

[4]) P. Gradenigo tenne il dogado dal 1289 al 1311. Durante la sua reggenza avvenne la famosa *Serrata del Gran Consiglio* e fu creato il terribile *Consiglio dei Dieci*. Il Gradenigo, quando venne eletto, trovavasi a Capodistria quale Podestà. A levarlo furono spedite 10 galee. Cfr. **Franc. Zanotto,** *Storia della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1865, Vol. I, pag. 310, sgg; e 339, 340, Note.

[5]) V. *Notizie naturali e storiche sull' Isola di Veglia*, Trieste, 1875, *Documenti*, Parte II, pag. 99, sgg.

[6]) E' il vol. IV, Parte I, dei *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium*. Zagabria 1890.

[7]) Dall'uso del pronome interrogativo: *cai, sc'to, cia*, che significano *che cosa?*, gli slavi meridionali o jugoslavi si dicono: *caicavzi, sc'tocavzi* e *ciacavzi*. Secondo poi che questi adoperano *i, e, ie*, nella stessa sillaba di una parola, si distinguono in: *icavzi, ecavzi, iecavzi*, p. e. *mliko, mleko, mlieko* (latte).

[8]) Non è questo il luogo di precisare convenientemente questi caratteri speciali, perchè i lettori delle *Pagine istriane* sarebbero portati in un campo linguistico straniero.

[9]) Di queste voci italiane, che s'incontrano più e più volte nel citato Statuto, ne riporto alcune di origine certa, tralasciando molte altre di origine dubbia. Le trascrivo all'italiana e senza i segni diacritici dell'alfabeto slavo. Eccole: scuza, libra, stima, rota, licenzija, statut, pena, soldini, castel, sipa (seppia), menula, berlina, fal, comun, sentenzija, urdin, ofizij, trata (specie di rete), providur, toverna, intrada, testament, ofizial, minut, fatiga, denunzija, qvestijun, zivil, mandati, apelazija, carmenál (criminale), cuntenat e cuntental, castigan, zaminat, vizitan, obligan, durat, terminat (nel senso di decretare, ordinare) presentat, apelat, cassan (cassato), scuri (scorre), denunzijati, stimat....

[10]) Questi conti, cui taluni attribuirono un'origine romana, derivando il loro cognome dal noto *frangere panem*, nei documenti latini amarono sempre sottoscriversi: «*de Frangepanibus*», nei documenti croati invece si dissero *Frankapani*. Così anche nello Statuto di cui ci occupiamo. Non è questo il luogo opportuno per dimostrare, se questi famosi conti fossero di origine romana o croata; io per me li ritengo — dato il loro carattere versipelle e fedifrago — piuttosto di origine croata; che se poi ebbero un'origine romana, bisogna pur convenire, che degenerarono in sommo grado, come si può chiaramente vedere nei miei varii lavori sulle isole del Quarnero, pubblicati nell'*Archeografo triestino*.

Per l'origine leggendaria dei Frangipani di Roma; per la loro parentela coi Pierleoni, e per la favola della origine di ambe le famiglie dalla gente Anicia, ecc. ecc. Veggasi: **Ferdinando Gregorovius,** *Storia della città di Roma nel M. Evo*, trad. ital., Venezia, 1872, vol. IV, p. 464 sgg.; 473 sgg. Per la firma negli atti latini «*de Frangepanibus*» si veggano i miei lavori pubblicati nell'*Archeografo triestino;* per la firma «*de Frankapan*» veggansi gli atti pubblicati nel vol. I dei *Monum. histor. Slavor. Merid., Acta croatica*, Zagabria, 1863. a. 1380-1480 circa.

[11]) Dopo il Vinciguerra (1480), il primo Provveditore veneto fu Francesco Barbo (18 Marzo 1481-13 Giugno 1483). A lui seguì Pietro Calvo, che manca al Cubich, ed è invece registrato dal Vinciguerra (V. *Information....* l. c. pag. 95).

[12]) Dalla prefazione del Dr. Racki si ricava, che lo Statuto di Verbenico vide la luce già nel 1852, nell'*Archivio per la storia jugoslava*, ciò ch'io ignorava, quando nel 1885 pubblicai lo Statuto latino di Veglia.

[13]) A pag. XLVI egli dice non solo ch'io lo pubblicai; ma ch'egli lo conobbe, anzi lo copiò, ancora quand'era chierico a Gorizia, e che lo

mandò al Cuenglievich. — Lo mandò in Croazia, ma non venne pubblicato. Perchè? — Il perchè è facile a comprendersi.

[14]) *Anž* in croato si traduce con Giovanni e con Angelo. Stefano (1358-1390) Giovanni o Angelo (1357-1393).

[15]) Nel testo del Cubich (V. l. c. pag. 99-100) è omessa Veglia, non so perchè. Io voglio essere sincero ed esatto.

[16]) Siccome nella famiglia dei conti Frangipani si ripetono sempre gli stessi nomi, non posso precisare l'epoca di questi due: Federico e Nicolò; ma credo si alluda ai conti Federico III (1310-1333) e Nicolò I (1307-1335) dei quali si parla negli anni 1319 e sgg., p. 478 sgg. del mio lavoro: *Da dedizione in dedizione*. V. *Archeografo triestino*, vol. XV, 1890.

[17]) Il Cubich però non riporta tutto lo Statuto, ma tralascia alcune parti meno interessanti. Ciò si ricava da quanto ne dice il Miklossich (*Ueber die Wanderungen* ecc. nelle *Denkschriften*.... dell' Accademia delle scienze di Vienna, 1880, pag. 4, sgg.); o meglio si vegga nel mio lavoro: *Sui Rumeni dell' Istria*, l. c. p. 207 sgg. il quale cita lo *Statuto di Veglia*, comunicatogli dal Dr. Cernecich. A questo statuto allude anche la Ducale del doge Augusto Barbadigo (del 1491) spedita al Provveditore di Veglia Marino Boldo o Boldù (1490-93) riferita dal Cubich (V. *Notizie* ecc. p. 117 sgg.) in cui si dice: «*juxta forma(m) Statuti Veglae*».

[18]) Di questo dialetto parlò già il defunto e benemerito prof. Bidermann nel suo ormai celebre lavoro: *Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich*, Graz, 1877 (V. specialmente a pag. 97 sgg.) e recentemente il prof. Costantino Jireček nel suo lavoro: *Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters*, pubblicato nelle *Denkschrifften der k. Akademie der Wissenschaften*, Vienna, 1902, vol. 48 p. 34 sgg.

[19]) V. *Archeografo triestino*, vol. XXIII, p. 228 sgg.

Notizie storiche di Grisignana

I.

Dove è posta Grisignana. — Un quadro del Carpaccio. — Il comune locale e il comune censuario. — Istituzioni civili. — Popolazione. — Il territorio. — Confini. — Lo stemma. — Memorie romane. — Tempi feudali. — Vicardo di Pietrapelosa. — Pietro di Vicardo. — I signori di Castello. — I signori di Reifenberg. — Un fiorentino a Grisignana. — Rivolta di Capodistria dell' anno 1348. — Volrico di Reifenberg. — Grisignana veneta.

Avvertenza. Queste notizie videro già la luce fra gli *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. III, fasc. 1. e 2. dell' anno 1887. Devendosi procedere a una ristampa, deliberata già dal Consiglio comunale di Grisignana nella sua adunanza del 10 novembre 1902, al compilatore delle medesime convenne far tesoro di tutte quelle notizie che vennero in luce di poi. La mercè infatti delle deliberazioni senatoriali

venete, specialmente, che si publicarono fra quegli Atti stessi, e dei documenti nuovi favoriti dal signor Elio Torcello, fu reso possibile di allargare la tela dell' opera in modo, ch' essa si presenta qui accresciuta di un buon terzo. Possa questo lavoro, insieme con le monografie che possiede l' Istria di quasi tutte le sue città e castella, costituire un fascio che nelle memorie del passato trovi la guida per unirle tutte a progredire concordi sulla via di quella italica civiltà che fu ognora la sola dell' Istria e onde ogni istriano giustamente si onora.

Arrampicata sopra un monte, alla riva destra del Quieto, siede Grisignana nella provincia d' Istria. Piccola terra di poco più d' un migliaio e mezzo d' abitanti, è chiusa da monti più alti da tre lati. Ma ad occidente e a mezzodì si apre allo sguardo il più delizioso panorama.

A' suoi piedi si stende la valle e la foresta che fu già di san Marco, e fra mezzo serpeggia lento il fiume che di là su si può accompagnare con l' occhio sino alla sua foce a incontrare l' acque salse dell' Adriatico. Di là dalla valle, a mezzodì, si disegnano le pendici di Montona e di Visinada, qua biancheggianti di case sparse per la campagna, là rivestite di querce o pingui di vigneti.

Grisignana è discosta da Buie quattro miglia, da Portole sei, da Visinada quattro. In tutte le dette terre sono più famiglie cospicue, le quali amano Grisignana perchè ospitale, intelligente e industriosa.

Fabbricata in superficie ristretta, era cinta di mura fortissime che la posero già in grado di sostenere qualsiasi scorreria di nemico. «Il luogo angusto, scrive il vescovo Jacopo Filippo Tomasini [1]), dà poca comodità agli abitanti di aggrandire le loro case, le quali al di fuori son fatte di pietre vive a scalpello e unite senza calce esteriormente, ciò che spira un non so che di antico». Dinanzi alla porta maggiore veggonsi ancora i tre superbi *lodogni* (*celtis australis*) che destarono l' ammirazione del vescovo menzionato or sono già più che due secoli. Davanti alla porta stessa, nel sito ove trovavasi il ponte levatoio, eravi altro portone. Entro la porta, a destra, vi è tuttora la loggia con le sue colonne di pietra viva, e sopra stava il fondaco publico de' grani. Il palazzo del podestà veneto, e probabilmente anche del capitano del Pasenatico che prima

---

[1]) I. F. Tomasini. Commentarii ecc.

vi risiedeva, trovavasi dal lato di ponente e guardava verso il mare [1]).

La chiesa maggiore, che sorge nel mezzo della cittadetta ed è intitolata ai santi Vito e Modesto, ha begli altari ed è ricca di argenteria. Possiede, fra altro, un superbo ostensorio tutto d'argento con figure a pieno rilievo, offerto in dono al suo paese natale da Francesco Armano che fu pievano di Grisignana ne' primi anni del secolo decimosettimo [2]). I più vecchi della terra raccontano che la detta chiesa aveva anche un quadro di Vittore Carpaccio che un barone, intorno l'anno 1803, portò seco a Vienna. Sarebbe stato un dono del Comune, che fu ricambiato con altro quadro di nessun pregio [3]).

La famiglia di Giacomo Corva conserva un ritratto ad olio della scrittrice di Cittanova Maria Marcello-Rigo, quadro di buon pennello che fu eseguito a Roma [4]).

Grisignana, comune locale, ha ora ufficio podestarile; e da lei dipendono, comuni censuari, il Castello di Piemonte e Castagna che furono già dei Contarini di san Zorzi veneziani, e le ville di Cuberton e Cisterna (Sterna) ch'erano feudi dei vescovi di Cittanova. Ha ufficio di posta, ufficio telegrafico e stazione ferroviaria della ferrovia locale Trieste-Parenzo. Ha pure una società filarmonica, una banca rurale di prestiti e di risparmio, una società d'operai per il mutuo soccorso, scuola popolare per fanciulli e fanciulle, casa di ricovero e pia fondazione per dotare fanciulle povere. La casa di ricovero fu istituita da Domenico Armano di Grisignana, stato molti anni pievano a Piemonte. Egli nel testamento 18 gennaio 1646 legava due case e un capitale in denari, con gli interessi del

---

[1]) Di codesto palazzo, perchè rovinoso, troviamo scritto che nell'anno 1788 il senato veneto aveva decretato la vendita, e che nello stesso anno furono dati 80 ducati al podestà per fitto di una casa. La vendita, pare, fu veramente effettuata, giacchè lo stesso assegno di 80 ducati per il medesimo scopo fu accordato nel 1789 al podestà Giorgio Ruggero Querini, nel 1790 al successore Nicolò Ruggero Badoer, nel 1791 a Silvestro Balbi e nel 1795 all'ultimo podestà veneto che fu Anton Maria da Mosto (Atti e memorie XVII pag. 264, 265, 267, 268 e 280).

[2]) I. F. Tomasini. Op. cit. — Vedi pure la serie dei pievani e degli arcipreti.

[3]) Il fatto ci rammenta quanto avvenne a Pirano nell'anno 1803 di un quadro del Vivarino (V. «La Provincia dell'Istria», a. II, n. 7).

[4]) Vedi «La Provincia» a. XVIII, n. 9.

quale conservare in buono stato gli stabili donati [1]). La fondazione per dotare fanciulle povere è dovuta al canonico arciprete Giovanni Michele Dubaz. Nel suo testamento 12 aprile 1816 lasciava il capitale di fiorini 1000, ordinando che l'annuo interesse di fiorini 50 si devolvesse allo scopo indicato, e cioè che con 25 fiorini fosse dotata ogni anno una onorata fanciulla povera del comune, e che gli altri 25 fossero investiti per la creazione di un altro capitale di fiorini 1000, e così formare un capitale fondazionale di fiorini 2000, coll'interesse del quale dotare ogni anno non una, ma quattro zitelle povere con fiorini 25 per ciascuna. — Evvi oltrecciò la fondazione «Poerio Gambini» istituita dal Dr. Pierantonio Gambini nell'anno 1893 col capitale di fiorini 150, di cui gl'interessi son destinati all'acquisto di vestiti per uno scolaro povero del paesello. Quivi pure ha sede un gruppo della società scolastica, chiamata «Lega nazionale», la quale ha lo scopo di difendere la lingua italiana, ch'è la lingua della cittadetta, italiana anche negli usi, nei costumi e nelle credenze [2]).

La popolazione studiata in varie epoche ci offre i dati seguenti. Nell'anno 1596 il Podestà-capitano veneto di Capodistria Francesco Capello, nella sua relazione al Senato [3]), attribuiva al nostro Castello insieme col suo territorio una popolazione di 900 abitanti e a Piemonte di 850.

Nell'anno 1646 il vescovo di Cittanova I. F. Tomasini scriveva in questo modo: «Il luogo al presente è in grandissima declinazione non arrivando la terra ed il territorio a fuochi novantaquattro, cioè capi di casa e vedove quaranta». Convien notare qui che le pestilenze, le quali affiissero in quelli anni la provincia, furono certo la cagione della sua decadenza.

Giusta il rapporto del Bargnani al Vicerè d'Italia, Grisignana aveva nell'anno 1806 una popolazione di 1058 abitanti, Piemonte 694, Castagna 257 e Cisterna 520 [4]).

---

[1]) Da carte originali favorite dal sig. E. Torcello.

[2]) Nella tradizione popolare Grisignana è il paese *del do'*, e *quei del do'* gli abitanti, come son detti nei paesi vicini. Tale nomea viene dal fatto, che essi nel comun parlare usano dire *do' ti va* (dove vai?), onde *quei del do'*.

[3]) V. «La Provincia dell'Istria», 1 aprile 1876.

[4]) Ivi, 1 settembre 1886.

Nell'anno 1842, il 31 decembre, Grisignana capo-comune col suo territorio contava 1462 abitanti, Piemonte 953, Castagna 318, Cisterna 387, Cuberton 306 e Villanova 310 [1]).

Sei anni dopo, e cioè il 31 dicembre 1848, attribuivasi — con calcolo però approssimativo questa volta — a Grisignana 1500 abitanti, a Villanova 280, a Castagna 345, a Piemonte 936, a Cisterna 420 e a Cuberton 290 [2]).

Il censimento dell'anno 1890, come appare dalle publicazioni ufficiali, dà a Grisignana insieme coi comuni censuari 3697 abitanti, distribuiti nel modo seguente: Grisignana 1561, Piemonte 967, Castagna 430, Cisterna 434 e Cuberton 305.

L'ultimo censimento ufficiale del 31 dicembre 1900 [3]) ci dà queste cifre per Grisignana: abitanti 1589 (869 maschi e 720 femmine), de' quali 1569 italiani, 9 tedeschi e 11 sloveni. Insieme tutto il comune locale 3800 anime, e cioè 3678 italiani, 41 sloveni, 70 croati e 11 tedeschi. Le case sono 319. — Quanto al bestiame, si hanno a Grisignana 34 cavalli, 375 bovini, 155 asini, 3 capre, 770 pecore, 190 maiali, 17 alveari e 2020 volatili. Nell'anno 1842 le case di Grisignana erano 200, aveva 266 bovini, 40 cavalli e 1600 pecore. Onde si vede che mentre il numero degli edifici è cresciuto, di pecore se ne alleva oggi appena la metà.

«Sono le genti di bell'aria, amorevoli, di assai buoni costumi; e assai belle donne. Per l'altezza del luogo (288 metri sopra il livello del mare) si argomenta essere quivi buonissima aria» [4]).

Il suo territorio è in gran parte montuoso, ma fertile; e produce olio, vino, cereali. Frutta invece poche, perchè poco coltivate.

Per la composizione geologica del suolo abbiamo a Grisignana, Castagna, Piemonte e Cuberton la marna e il calcare eocenico, a Cisterna il calcare eocenico solo [5]).

Il territorio produttivo misura a Grisignana circa 4385

---

[1]) Da carte originali del tempo.

[2]) Ivi.

[3]) Ce l'ha favorito l'onor. A. Tomasi, assessore provinciale.

[4]) Scriveva così, nell'anno 1646, il menzionato vescovo I. F. Tomasini; noi ripetiamo le sue parole, perchè anche oggi si può dire la stessa cosa.

[5]) V. Atti e memorie V p. 459.

iugeri di fronte a un territorio improduttivo di circa 151 iugeri, Piemonte 2745 di fronte a 107, Castagna 654 a 31, Cuberton 1450 a 42 e Cisterna 1781 a 75. Dimodochè il terreno coltivato ha il 31 per cento a Grisignana, il 33 a Piemonte, il 39 a Castagna, il 21 a Cisterna e il 18 a Cuberton. I terreni incolti invece costituiscono il 25 per cento a Grisignana, il 15 a Castagna, il 33 a Piemonte, il 19 a Cuberton e il 23 a Cisterna. I boschi sono il 30 p. c. a Grisignana e Castagna, il 28 a Piemonte, il 59 a Cuberton e il 50 a Cisterna [1]).

I fogli di possesso rilasciati ai contribuenti sommano a 591 per Grisignana con 9775 particelle catastali, per Piemonte 397 con particelle 7026, Castagna 137 con particelle 1301, Cisterna 187 e particelle 3962 e Cuberton 147 con 3555 particelle. Tutto il comune locale ha 1459 fogli di possesso, 25619 particelle e 736 edifici [2]).

I suoi confini sono a mezzodì il fiume Quieto, a oriente il Castello di Piemonte e Castagna; quindi la villa di Cisterna, il Castello di Momiano e la città di Buie. Nella località denominata «finida» trovansi cave di pietra bianca assai rinomata, che artisticamente lavorata adorna molti sontuosi edifici di Trieste e di Vienna. Queste cave sono arrendate dal Comune alla società degli scalpellini in Trieste.

Lo stemma di Grisignana, quale si vede in fondo alla miniatura posta davanti allo Statuto che si conserva nell'archivio comunale, è uno scudo ovale col campo azzurro. Dal fianco sinistro dello scudo esce un braccio che finisce nel centro in una mano, la quale tiene un giglio aperto. In alto, dal lato destro, fa capolino un sole nascente. Fuori dello scudo, intorno a certi svolazzi, stava un motto latino che ora non è possibile decifrare per intero.

Quanto alla significazione, si sa che scudo ovale vuol dire scudo italiano [3]). Rispetto all'arme, il giglio, che è la figura principale del campo, chi sa? potrebbe essere concessione di principe in memoria di qualche fatto illustre, derivare dalla parte cui Grisignana aderiva, o dalle crociate o forse

---

[1]) V. Materiali statistici del Dr. F. Vidulich.

[2]) Ivi.

[3]) C. F. Menestrier. La nouvelle methode raisonnèe du blason ecc. — Lyon, 1723 pag. 20.

ancora non ha altro fondamento che il capriccio. Verosimilmente accenna, noi crediamo, alle Crociate.

Ed è strano in vero che il Comune, avendo sotto agli occhi questo stemma, continui oggi ad usarne uno nel quale al giglio è sostituita una labarda. Ci accadde di udire che, poi che si usa da molti anni, debbasi continuare allo stesso modo. Ma è assurdo; perocchè nonostante la pergamena sia un po' raschiata in quel punto, si discernono del giglio con tutta esattezza i petali e gli stami con le antere dorate. — I certificati che rilasciavano, a' tempi veneti, i *provisores salutis Grisignanae* [1]), accanto all'emblema dello Stato, recavano pure lo stemma del Comune. Se in questo stemma il fiore simbolico non è proprio un giglio, ciò è dovuto alla impressione meno perfetta e forse alla noncuranza di riprodurre con esattezza il vecchio stemma che dev'essere il solo da adoperarsi.

Il territorio di Grisignana offre campo alle ricerche preistoriche. Un bellissimo castelliere preromano da noi scoperto, detto di santa Croce, trovasi sul monte Bercenegla, che s'inalza a ponente di Piemonte. Vi si vede la sua doppia cinta circolare e un infinito numero di cocci sparsi sulla sommità, nonchè avanzi di numerose costruzioni posteriori. Tumuli preistorici trovansi sulle alture di Gomilla grande e Gomilla piccola in quel di Cisterna. Sulla carta topografica dei castellieri preistorici della Regione Giulia [2]) vedesi ancora segnato il castelliere di Cagnola presso Grisignana a doppia cinta e il castelliere di san Giorgio, che a 386 metri dal mare sorge a levante del nostro castello.

Nessuna menzione di Grisignana negli antichi scrittori. Sia che il nome provenga da *Grisium* [3]), o che si guardi soltanto alla desinenza di esso, detto latinamente *Grisiniana*, è certo che questo luogo ha origine romana. Il Kandler legge *Graeciniana*. *Grisignano* è pure un comune nel Veneto in provincia di Vicenza. Altro *Grisignano* trovasi nel comune di Forlì, provincia d'Emilia [4]).

Ed invero oltre a molte monete e terrazzi, abbiamo di

---

[1]) Ce ne ha favorito uno dell'anno 1789 il sig. Elio Torcello.

[2]) C. Dr. Marchesetti. I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia. Trieste, tip. Lloyd 1903.

[3]) Che sarebbe quanto dire *monte roccioso*. Vedi il Du Cange.

[4]) Vedi Amati, Dizionario corografico d'Italia.

quel tempo questa iscrizione su grande tavola registrata dal Kandler al n. 448 delle sue *Inscrizioni* e dal Mommsen al n. 5420 del suo *Corpus:*

L - FLAVIO - Q - F
MAXIMO
POCCIAE - VELSONIS - F
PRISCAE
M - FLAVIVS - L - F - MAXIMVS
PARENTIBVS

Iscrizione sepolcrale, come si vede, che la pietà figliale di Marco Flavio Massimo, figlio di Lucio, dedica a' genitori Lucio Flavio Massimo figlio di Quinto e Poccia Prisca figlia di Velsone. La famiglia Flavia non è nuova all' Istria, perchè se ne trova menzione in parecchi luoghi, come a Pola, a a Trieste, presso Montona, a Cittanova e ad Umago.

Pur troppo di questa pietra, che fu trovata al Quieto presso al così detto «Porton», nulla più resta; chè fu adoperata come materiale da fabbrica nella costruzione della casa di Nicolò Torcello. Per quanto ci venne raccontato, quand' era ancora integra, misurava in lunghezza m. 1.95 e in larghezza m. 0.80.

Pietro Kandler, innamorato della prosperità dell' Istria a' tempi romani, godeva di presentarsi alla mente il vago aspetto che offeriva la valle del Quieto, allora canale marino. Chi, egli dice, fra la punta del Dente e Cittanova, fosse entrato dal mare, quasi promontori a custodia del canale, avria veduto a sinistra Emonia colle mura, colle torri, cogli edifici, col porto ampio; a diritta, intorno a seno che forma porto, ampli e magnifici caseggiati di borgata, il cui nome è sconosciuto e che ora si dice Santa Marina. Poi altra borgata di nome ignoto, indi il porto sicuro e sul fianco del colle la fitta borgata ch' ebbe nome di Torre e lo conserva. Questi quattro punti, che si aprono contemporaneamente allo sguardo, formano la bocca del canale.

Poi corse due miglia di canale, presentavasi, sul declivio di colle, maestoso e declinante al mare, quel Castello che più tardi ebbe nome di san Giorgio con torre che per lume acceso mostrava a' naviganti il porto e l' approdo: Castello che durò lungamente nel medio evo.

Altre due miglia e vedevasi, a destra, il Castello di Nigrignano murato, fitto di case, luogo noto a' cercatesori.

Ancora due miglia, e si giungeva a Ningo o Nengone che stava a sinistra. Poco stante il traghetto della via militare; indi, a sinistra sul pendio del colle Castagna da un lato e dall'altro, a destra, sparse sulle colline di Visinada le tombe dei romani civili e veterani.

A breve distanza, altro Castello di Rosario ora distrutto affatto, poi il colle di San Pancrazio, sul pendio del quale tombe di persone di nome illustre.

Indi, sull'alto del colle, la turrita Montona e rimpetto il Castello di Portole.

Questo il «nobilissimo» [1]) tratto di Canale da Montona al mare, quale risulta dalle moltissime iscrizioni rinvenute, medaglie, mosaici, monete, stoviglie e dalle rovine che ancora esistono.

Ora il canale, nella sua parte inferiore, è divenuto, per le alluvioni, una palude, ed ha allontanato gli uomini dal prendervi dimora. Ma è certo che se l'opera di regolare il corso del fiume e di bonificare il terreno circostante si compisse dopo i molti progetti fatti, l'antica prosperità non tarderebbe a far ritorno su questa contrada pittoresca dell'Istria.

Posta in regione tanto ricca e popolata, da cui non lontano passava la via militare, Grisignana allora certo esisteva. Se non bastassero a provarlo la iscrizione riportata, le monete e i mosaici, abbiamo vive ancora le voci *Finida* e *Saltaria:* voci latine, le quali oltre che dimostrarci un territorio libero, ce lo provano anche regolato come solevano fare a punto i Romani. *Finitum, territorium certis limitibus circumscriptum,* scrive il Du Cange. E se come avvertiva il Kandler, è voce d'uso comune nell'Istria, qui, noi aggiungiamo, sulle alture che sovrastano la valle del Quieto, più frequente che mai. *Saltarius* o *Saltuarius,* aggiunge lo stesso Du Cange, *messium, vitium, totiusque territorii custos.* E *Finida* e *Saltaria,* ripetiamo, vivono ancora; e dimostrano — fatale in verità — che ogni qualvolta noi moviamo a studiare più da vicino un punto quale si sia della nostra storia,si rafferma la sentenza degli storici imparziali che la civiltà dell'Istria fu ed è una sola.

---

[1]) Così amava chiamarlo l'insigne storico istriano.

Nel medio evo, prima dell'acquisto fattone da Venezia nell'anno 1358, Grisignana appartiene all'Istria feudale. Noi non ripeteremo qui quanto fu detto da altri; giacchè, inutile digressione, nulla gioverebbe al nostro intento. Accenneremo solo quel tanto che basti ad illustrare le poche notizie che sono pervenute sino a noi. Notizie di cronaca insieme e notizie di storia, utilissime per gli ammaestramenti che se ne possono trarre.

Premesso che il feudalesimo, trovato il più forte ostacolo al suo sviluppo negli ordinamenti municipali dei Comuni alla costa, pose invece le più salde radici nell'interno della provincia, ecco qui le notizie che concernono il nostro Castello.

Anno 1102. Il conte Volrico e la sua consorte Adelaide donano alla chiesa d'Aquileia tutte le loro possessioni in Istria. Fra queste pure il Castello di Grisignana [castrum Grisiniana] [1]).

Anno 1238. Vicardo, Signore di Grisignana e Pietrapelosa, assiste a concordio fatto tra il patriarca d'Aquileia Bertoldo e il conte di Gorizia Mainardo per differenze con la città di Capodistria [2]).

Anno 1285. Bernardo, vescovo di Tripoli, chiede ne' preliminari di pace tra Aquileia e Venezia, che Vicardo di Pietrapelosa rinunci al Castello di Grisignana in favore della chiesa aquileiese giusta il deliberato preso dalla curia de' vassalli del patriarca [3]).

Anno 1285. Guizzardo o Vicardo di Pietrapelosa consegna al patriarca la villa (allora Castello) di Salis in pegno delle 300 marche che s'era obligato di versare alla camera aquileiese per i danni a terre patriarcali dell'Istria, e lo autorizza di farsela sua, ove egli non effettuasse il pagamento al tempo stabilito [4]).

Anno 1286. Vicardo di Pietrapelosa sostituisce alla villa di Salis il Castello di Grisignana in pegno delle 300 marche delle quali confessavasi debitore alla camera di Aquileia quale ammenda per i danni recati a sudditi patriarcali dell'Istria, coi patti sopra indicati [5]).

---

1) C. De Franceschi. L'Istria, Note storiche, pag. 99.
2) A. Marsich. Notizie intorno a Pietrapelosa in Istria, pag. 8.
3) Ivi.
4) Ivi.
5) Minotto. Acta e diplomata.

Anno 1299. Vicardo di Enrico di Pietrapelosa, investe lo zio Asquino, signore di Varmo nel Friuli, dei Castelli di Pietrapelosa, Grisignana e Salis [1]).

Anno 1315. Dietalmo de' Reifenberg vende a Cozio da Firenze dimorante in Grisignana una parte del bosco di Grisignana posto fra Visinada e il monte Formento, presenti Vicardo di Pietrapelosa e Lazaro di Capodistria, testimoni [2]).

Anno 1329. Il patriarca interpella il parlamento generale sul contegno da doversi osservare con Pietro signore di Pietrapelosa autore di danni molti fatti alle terre istriane sottoposte al dominio aquileiese [3]).

Anno 1333. Il Comune di Montona, in pegno di mille lire di piccoli consegnate a Pietro del fu Vicardo di Pietrapelosa signore di Grisignana, riceve da lui un molino di due ruote posto nel distretto di Grisignana nel sito detto Layme con tutti gli edifizi annessi, acque, paludi, diritti e pertinenze reali e personali [4]).

Anno 1336. Bonifacio de Apollonio e Nicolò Rosso piranesi imprestano sessanta marche a Pietro del fu Vicardo di Pietrapelosa [5]).

Anno 1339. Speronella de' Porcia, vedova di Pietro signore di Pietrapelosa, rimette in arbitri le sue pretese contro il nobile friulano Giovanni Francesco di Castello, per le spese e custodia del Castello di Grisignana sostenute dal defunto di lei marito [6]).

Anno 1352. Jacopo Moroelo di Lucca marchese-governatore dell'Istria, per commissione avuta dal patriarca d'Aquileia Nicolò, investe Nicolò del fu Pietro di Pietrapelosa, vassallo della chiesa aquileiese, di tutti i feudi retti goduti dai suoi antenati. Assistono i testimoni Giovanni vescovo di Cittanova ed Ossalco del fu Ottone di Grisignana [7]).

Nell'anno 1102 adunque Grisignana trovasi menzionata la prima volta. Essa con Pinguente, Portole, Castelvenere, Momiano e Buie viene in possesso de' patriarchi d'Aquileia, i quali d'ora

---

[1]) Carli. Antichità italiche, T. V.
[2]) Codice dipl. istr.
[3]) Bianchi. Documenti del Friuli.
[4]) Statuto di Montona nell' Archiv. com.
[5]) Morteani. Notizie storiche di Pirano, pag. 116.
[6]) Cod. dipl. istr.
[7]) Ivi.

innanzi ne sono quindi i legittimi padroni. Siamo nel tempo che il feudalesimo trovasi all'ultimo limite del suo progresso, e i patriarchi d'Aquileia, per le molte donazioni loro pervenute, sono anche principi secolari.

Giunti in possesso del nostro Castello, che ne fecero essi? Vi stabilirono per avventura il gastaldo col mero e misto impero come a Portole, a Buie, o vero ne infeudarono alcuno de' loro molti vassalli?

Nulla ci fece sapere sinora la storia; e dopo circa un secolo dalla seguita donazione c'incontriamo, nell'anno 1238, in un Vicardo signore di Pietrapelosa e di Grisignana.

Di quale casato egli fosse non consta; sappiamo soltanto ch'era in parentela con Arrigo di Pisino al quale aveva dato in isposa la figliuola Elisabetta e che, come Arrigo, era vassallo de' patriarchi, dai quali ebbe Grisignana, noi crediamo, a titolo feudale. Codesto Vicardo, il quale sembra vivesse ancora nel 1264, ci fa sospettare, e forse non senza fondamento, che anche prima qualche vassallo del patriarca tenesse in feudo il nostro Castello.

G. Vesnaver

Continua

L'ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

A proposito d'una recente pubblicazione [1].

Ecco un'Accademia del buon tempo antico, d'una meravigliosa tenacia nel rispetto delle proprie secolari tradizioni!

[1]) Vedila già annunziata in *Pagine istriane*, I fasc. 3, copertina, pg. 3: **Memorie** *dell'I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli* **Agiati** *in Rovereto pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto, Stabilimento tipografico Grigoletti, 1901 [*sulla copertina:* 1903]; in -4°, pp. 926 + XXX. Il volume è diviso in tre parti. La prima (pp. 5-92) raccoglie i documenti relativi alla storia dell'Accademia; la seconda spogli e riassunti dal libro delle sessioni (pp. 93-163) e relazioni di publiche adunanze scientifiche (pp. 164-242); la terza un elenco di publicazioni accademiche (pp. 243-80) e le bio-bibliografie dei soci (pp. 281-910). Il resto è occupato dalla prefazione (pp. 3-4), dalla relazione delle feste anniversarie (pp. 911-26), dagli indici (pp. I-XXVI) e dall'*Errata-corrige* (pp. XXVII-XXX).

Nell'adunanza sociale de' 14 dic. 1898 veniva lanciata la proposta di festeggiare solennemente il centocinquantesimo anniversario di fondazione, che doveva cadere verso la fine del 1900 (p. 157). Del programma faceva parte la publicazione d'un volume 'di memorie accademiche e di *biografie* colle rispettive *bibliografie* dei soci, dalla fondazione dell'Accademia fino al presente' (p. 89). Per agevolare la cooperazione dei soci viene publicato e distribuito loro, frattanto, il catalogo di tutti gli accademici morti e viventi [1]). Ai 15 giug. 1900 'mancano' ancora 'le biografie di molti soci', ma si delibera di por mano tuttavia alla stampa del volume (p. 161). Ai 5 ott. gli accademici s'accorgono, che 'i mezzi economici' per la publicazione del volume 'in parte già preparato' 'sono insufficienti' (p. 162), e si rivolgono quindi (30 ott.—10 nov. 1900) all'I. R. Ministero del Culto e dell'Istruzione in Vienna per avere un sussidio di 3000 corone, quanto cioè importava la spesa preventivata (p. 89). Il Governo (22 febbr.—6 magg. 1901) ne accordò invece duemila (p. 90). Finalmente il tipografo comincia a tirare i primi fogli di stampa e ci mette la data del 1901. Ma, se il famoso anniversario (25 dic. 1900) stava per essere solennizzato già ai 2 giug. 1901 (p. 91), a che tanta fretta? Foglio dietro a foglio, il volume era cresciuto così fino a pp. 926 + XXVI, quando... si scopre, che il volume non era molto corretto e si sente il bisogno di aggiungere quattro pagine fitte di *Errata-corrige*. Ora tutto era in ordine e si uscì... con la data del 1903 sulla copertina!

Lavoro eterno!
(tornerebbe a dire il Foscolo)
— Paga il Governo.

L'Accademia degli Agiati non fu l'unica [2]), nè la prima, che abbia avuto il Trentino. Sin dal 1629 era sorta in Trento quella degli Accesi, che, con varie intermittenze, si trascinò

[1]) *Per il centocinquantesimo anniversario 1900 dalla fondazione della I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto,* Rovereto, Tipografia Grigoletti, 1899.

[2]) Così dice erroneamente il *Giornale storico della letteratura italiana,* Torino, XLII, 473, ove, contro il solito, con parole troppo benevole, ma superficiali e di persona, com'è evidente, poco bene informata, si annuncia il nostro volume.

fino al 1732 [1]). Già avanti il 1730 Girolamo Tartarotti ne avea fondata in Rovereto un' altra, alla quale diede il nome d'Accademia de' Dodonei, ma ch' ei non seppe, fra le gelosie e le ostilità de' compatriotti, serbare in vita gran tempo [2]). Sicchè, quand' egli vide, ai 27 dic. 1750, inaugurare, nella sua stessa città nativa, quella degli Agiati, senza che nessuno lo chiamasse, non che a coprirvi le più alte cariche, nemmeno a farne parte, non potè trattenersi dal battezzarla lì per lì d' 'accademia degli Asinelli'.

I primordi e lo sviluppo di quest' ultima erano, più o meno, ormai noti per diverse publicazioni [3]). Una storia però alquanto ampia, connessa e largamente documentata sarebbe stata tutt' altro che fuor di luogo, massime in un volume commemorativo, ove non c' era da lottare con le solite tirannie di spazio e di mezzi. I compilatori, invece, di queste *Memorie* si limitarono a riprodurre, nella prima parte, il testo, salve alcune magre e scarse didascalie interpostevi, nudo e crudo de' documenti, relativi alla storia dell'Accademia, che rinvennero nell' archivio sociale.

Apprendiamo, o, meglio, riapprendiamo da essi, che il sodalizio trasse origine dalle adunanze private, che alcuni letterati tenevano in casa Saibante. Cinque furono i fondatori: Gius. Valeriano Vannetti, Bianca Laura Saibante, Franc. Ant. Saibante, l' ab. Gottard' Ant. Festi e l' ab. Gius. Felice Givanni. Si raccoglievano publicamente nove volte all' anno, una al mese. L' impresa, disegnata da Bianca Saibante (un facsimile è unito al volume) era una piramide, lungo una faccia della quale va strisciando un chiocciolino; il motto relativo, un verso del Petrarca: *Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.* I soci dovevano assumere un nome finto o anagrammatico 'per uguagliare le differenti condizioni delle persone, e formare una

---

[1]) *Dario Emer,* L'Accad. degli Accesi di Trento, in 'Arch. Trent.' Trento, 1893, fasc. I.

[2]) *Clem. Vannetti,* Vita di G. Tartarotti, Napoli, Priore, 1889, ed. da *Gaet. Amalfi;* p. 11.

[3]) *D. Emer,* L'Accad. d. Agiati di Rovereto, estr. dall' 'Arch. Trent.' Trento, 1895, A. XII. — *C. T. Postinger,* Delle Costituzioni e del Governo dell' i. r. Acc. d. Ag., in 'Atti dell'Acc.' ecc. Rovereto, 1898, ff. I-II. — *Eleut. Lutteri,* Fasti dell' i. r. Acc. ecc., Rovereto, 1850. — [*Mario Manfroni*], L' Accad. di Rover. dal 1750 al 1880, Rovereto, 1882. — *Ant. Zandonati,* Letteratura tridentina, Rovereto, 1898, II, 9 sgg. ecc. ecc.

vera letteraria fratellanza' (p. 7). Ai 10 marzo 1752 venivano promulgate ed accettate (p. 168) le Costituzioni (riprod. pp. 12-17). Visto che l'Accademia era riuscita ad *imporsi* dentro e fuori del paese e che i soci aumentavano (c'era G. B. Graser, Clem. Baroni, Scip. Maffei, M. A. Pindemonte, F. Rosa Morando), parve bene chieder subito il riconoscimento ufficiale e la protezione dello stato: 'quod aequissimum ducerent (dicevano gli Agiati nella supplica), quoscumque tellus fructus ferat, eos proprio jure Principi ac Domino offerri, dicarique' (p. 9). Come disse bene il Carducci [1]) di certe massime, che si proclamavano nelle accademie del settecento: 'doversi cercare su tutto la protezione de' principi, e comporre tal poesia tal filosofia tal eloquenza da piacere a' principi, e le composizioni dedicare a' principi...'!

Basta: Maria Teresa non esitò, con apposito diploma (29 sett. 1753), a concedere la chiesta protezione, ma pretese, che si facesse ogni anno una speciale relazione all'i. r. Governo 'de Exercitiis, Conventibus, Circulis, eruditis actibus, deque omni eo, quod per anni decursum in re literaria ibidem tractatum fuerit' (p. 19), in una parola, di tutto l'operato dell'Accademia. Poco dopo comparvero alle stampe le Costituzioni e il Catalogo de' soci fin' allora inscritti [2]), ed entrò subito in vigore, manco dirlo, quell'articolo, ch'era già inserito nello statuto presentato al Governo ed imponeva di festeggiare ai 13 maggio d'ogni anno con una solenne adunanza straordinaria il natalizio dell'Imperatrice.

Nel 1765 sembrò, che il Governo di Vienna volesse far servire l'Accademia a qualche cosa di più pratico, che non fosse il recitare periodicamente sonetti e cicalate, e meditasse quasi di trasformarla in un'associazione economica, destinata a favorire l'agricoltura e il commercio. Le trattative però fra Governo e Accademia abortirono, anche per la renitenza (il nostro libro non lo dice, ma risulta dagli atti relativi, che qui sarebbe stato bene di publicare integralmente) mostrata

---

[1]) *Opere*, Bologna, 1889, II, 287 sg.

[2]) Prima ediz. dello statuto accademico: *Le costituzioni, e 'l catalogo degli Accademici Agiati di Roveredo sotto i felicissimi Sovrani Auspicj di Maria Teresa Augustissima Imperatr. Regina ec. ec. ec. L'Anno IV della fondazione.* In Roveredo, 1755. Appresso Francescantonio Marchesani. Contiene il nome de' primi 165 soci.

dagli Agiati a mutare le loro prime costituzioni e a lasciarsi assorbire dalla nuova società economica.

Ma già l'anno avanti (1764) era morto Gius. Valeriano Vannetti, 'principal Fondatore, e Sostenitore' [1]) ossia il *factotum* dell' Accademia, e con lui (me ne sa male per i compilatori del nostro volume) finisce il periodo più attivo e veramente splendido del sodalizio, che avea dato ancor prima segni di decadenza: nell' adunanza de' 27 genn. 1754 l' *Agiatissimo* Perottoni teneva un discorso intorno a certe medicine preservative, necessarie a tenere in piedi le accademie, e raccomandava ai soci d' essere costanti al lavoro e assidui nel frequentare le tornate [2]); nel 1759 le nove tornate annuali, prescritte dallo statuto, s' erano ridotte a cinque (p. 191 sg.); dal 1762 al 1777 non c' è memoria che di una sola tornata [3]) (28 apr. 1768, cfr. pp. 26, 196). Peggio fu, quando nel 1776 si elesse a *segretario perpetuo* Clementino Vannetti: tolta l' emulazione nell' aspirare e nel coprire la carica più importante dell'Accademia, venne meno lo zelo de' soci: il segretario si identificò con l' Accademia, la quale non si raccolse, per quel che sembra, se non due o tre volte all' anno e soltanto per udire la relazione del segretario [4]). Tra i soci, ad ogni modo, che il Vannetti ha il vanto di aver aggregato durante il suo ufficio (1776-95), si contano il Tiraboschi, il Monti, G. B.

---

[1]) Così una glossa ms. sotto il nome del Vann. nell' *Albo de' soci*, ms. presso l' Accademia, Rovereto.

[2]) Anche per ciò dobbiamo ricorrere, invece che al sunto, troppo vago, datone in questo volume (p. 177), al *Ragguaglio degli anni primo, secondo e terzo dell' Acc. d. Agiati*, composto da Gius. Val. Vannetti, ms. presso l' Accad., Rovereto.

[3]) Non voglio asserire, con ciò, che non se ne tennero affatto. Anzi, uno spoglio più diligente dei manoscritti dell' Accademia avrebbe fornito forse una serie di date, con la quale si sarebbe potuta colmare in qualche modo la lacuna nell' elenco delle tornate, p. 196 sg. del nostro volume. Nel ms. 455 *Bibl. Civica*, Trento, ho trovato, ad es., una 'Lettera, al Nob. Bernardino de Givanni, intorno alla origine delle Fonti, e intorno ai Lapidefatti, con alcune riflessioni sopra le paludi di Lungoladige, e sopra due montagne della Valle Lagarina' ecc. È opera di Vigilio Ferrari, che la destinava alla tornata per l' apertura dell'Accad. d. Agiati, 27 dic. 1776.

[4]) *Clem. Vannetti*, Opere it. e lat., Venezia, 1831, VII 241-90, *Sermones habiti apud sodales litterarios Roboretanos:* sono 11 dal 1777 al 1782. — I soci aggregati durante il segretariato del Vann. vanno, nell'*Albo* ms., dal N.° 580 al 630.

Roberti, Lor. Barotti, la Caminer Turra, Giov. Ferri, C. Rosmini, G. Pederzani, V. Barbacovi.

Morto anche il giovane Vannetti (1795), dell'Accademia non si fece più parola fino al 1811, quando, costituito, sotto Napoleone, il Dipartimento dell'Alto Adige, il viceprefetto di Rovereto, Pietro Perolari Malmignati, credette bene di richiamarla in vita [1]), confermandole sì la protezione del nuovo Governo, ma rimettendola anche (vedi mirabile.... internazionalismo de' Governi!) sotto la propria sorveglianza politica (p. 35). Tra vecchi e improvvisati [2]), si racimolarono tredici soci e l'Accademia, con istatuto modificato e senza più nomi finti o anagrammatici, 'da che fu giudicato, che dovessero fare afa al gusto del secolo presente' (p. 30), veniva riaperta solennemente ai 7 genn. 1813 [3]).

La festa fu breve. Nel 1815, spazzati via i francesi, il Trentino tornava all'Austria. Per fortuna, fin dall'anno innanzi, era stato fatto accademico certo Antonio Rosmini, studente di filosofia, dice l'*Albo de' soci*, che avea presentato come saggio una novella toscana ed altre sue buone cose, singolarmente in prosa [4]). Non farebbe un giudizio avventato chi ammettesse, che, se gli Agiati dopo il 1815 non vennero meno per la seconda volta, gran parte di merito va data a lui. Potrebb'essere dunque benissimo, che la riforma delle costituzioni accademiche nel 1823 sia, com' ebbe a sostenere Francesco Paoli [5]) e, fidàti a lui, il Postinger [6]) e i compilatori del nostro

---

[1]) Nel discorso (25 nov. 1811), col quale il Perolari Malmignati eccitava a far risorgere l'Accademia, era detto, fra molte volate retoriche di classica impronta, che il Tartarotti era stato *Fondatore* (!) e il Vannetti *Maestro* del sodalizio (p. 29)!

[2]) Difatti de' 17 invitati all'adunanza 19 nov. 1812 (p. 36) 'per trattare di ben ordinare l'Accademia' più della metà furono inscritti soci dopo il 29 dic. di quell'anno.

[3]) Perchè non far parola qui delle adunanze private 14 genn. 1813 e 24 nov. 1814, i cui particolari ebbi già occasione di provare, che non sono punto inutili? Cfr. *Ferd. Pasini*, Un cronista delle invasioni francesi nel Trentino, *Tridentum*, Trento, 1900, fasc. VII-VIII, p. 11 sg. dell'estratto.

[4]) Nel ms. presso l'Accademia, qui non publicato.

[5]) *Sugli Statuti dell'Accademia*, in *Atti dell'Acc. d. Agiati*, Rovereto, 1888, p. 18 sgg., ov'è publicato il nuovo statuto.

[6]) *Delle Costituz. e del Governo* ecc. cit. p. 110 sgg., dalle cui parole però non si capisce, se l'*originale* delle costituzioni riformate dal Rosmini sia nell'Archivio Rosmini-Serbati o presso l'Accademia stessa.

volume (p. 41), opera precipua del Rosmini, di lui, che, già prima di essere aggregato agli Agiati, avea fondata in casa sua l'*Accademia dei Vannetti* [1]) e che nel 1826, insieme ad Antonio Mazzetti, la cui non desiderabile fama rinfrescò or è poco il Luzio co' suoi libri su' processi del '21, proponeva agli Agiati di unirsi all'Accademia degli Accesi, la quale accennava a risorgere in Trento. Se non che i primi si schermirono dall'assumere l'iniziativa e la seconda non risuscitò altrimenti (p. 45).

Il Rosmini, d'altro canto, avea già il capo a qualche cosa di meglio che a galvanizzare accademie. Nel 1830 publicava il *Nuovo Saggio sull'origine delle Idee;* ai 5 ott. 1835, sentendosi chiamato a ben più alti destini, abbandonava l'arcipretura di Rovereto per dedicarsi tutto al compimento del suo vasto disegno filosofico ed umanitario [2]). L'Accademia degli Agiati diede segno tantosto di esaurimento: nella sessione 10 genn. 1834 il segretario Val. Gius. Fontana lamentava 'il poco interesse che prendevano i cittadini pel patrio Istituto', e deplorava 'l'apatia di molti soci' (p. 46); ma il suo appello al lavoro lasciò il tempo che avea trovato. Così, vivacchiando e stentando, si giunse al 1850, anno, in cui l'Accademia con le feste per il suo primo centenario parve rialzare le proprie sorti.

Benchè la legge austriaca del 1852 sulle associazioni avesse rispettati i privilegi largiti al sodalizio da Maria Teresa (p. 54), pure, non per concedere ai 'tempi mutati' nè per 'un più ampio indirizzo dato all'Accademia', come dice il

---

[1]) Ne facevano parte Ant. Fedrigotti, Bernardino Candlpergher, Giuseppe Rosmini (fratello di Antonio), Leonardo Rosmini, Angelo Valbusa, Luigi Martello, Demetrio Leonardi, Marinelli, Freinadimez. 'Fra alcuni giovani di Roveredo egli non sono ancor tre mesi passati è stata stabilita... una giovenile letteraria adunanza; onde di mese in mese in mia casa ragunati alcun frutto ognun reca delle proprie fatiche'. Così scriveva il Rosmini a Matteo e Simon Michele Tevini, 21 apr. 1813, chiedendo la loro partecipazione alla nuova Accademia. Lo statuto della quale, proposto da Simon M. Tevini e rielaborato dal Rosmini, si trova in lett. a S. M. Tevini, 2 magg. [1813]: si compone di 33 articoli; il 2º obligava i soci ad assumere un nome fatto *per anagramma*. — Desumo queste notizie da un ricco carteggio (circa 60 lettere), autografo ed inedito, del Rosmini, proprietà della famiglia de' Tevini, Trento; presentemente presso di me.

[2]) *Aug. Stefani*, Docum. e mem. int. alla Chiesa arcipretale di S. Marco in Rovereto ecc. Rovereto, 1900, p. 181 sg.

nostro volume (p. 57), sì per un equivoco, chiarito egregiamente dal Postinger [1]) e derivato da eccessivo zelo... d'imperialregi accademici, che non volevano comprendere di formare un istituto scientifico-letterario autonomo invece che un'associazione comune, si ritenne necessaria una nuova riforma dello statuto, che fu approvata nel 1853 [2]). Ne seppe approfittare di lì a poco il Governo per sorvegliare l'Accademia al pari di qualunque associazione, tanto più che certi elementi, assunti di recente a farne parte, e certi altri, veterani, ma in vista (un Andrea Maffei, un Ant. Gazzoletti, un Franc. Ant. Marsilli ecc.), non erano proprio atti, fra il 1848 e il '66, a infondere fiducia ne' sentimenti conservativi del sodalizio. Basti il fatto, che, non avendo l'Accademia tenuto ai 18 ag. 1864 la publica tornata, che dal 1853 in poi si soleva tenere quasi ogni anno per festeggiare il natalizio dell'Imperatore, il Governo ne chiese tosto il perchè, non solo, ma anche ciò che s'intendesse di fare per la stessa ricorrenza nel 1865 (p. 60). Così l'Accademia andò sempre più in basso: nè, data la natura troppo eterogenea de' soci (accanto ai patriotti quarantottisti c'erano i giudici de' processi del '21: il Salvotti, il Mazzetti, lo Zajotti, l'Orefici ecc.), poteva essere altrimenti.

Passarono finalmente le bufere politiche: nel 1875 si riformarono ancora una volta le costituzioni (p. 64) e di nuovo, per l'ultima, nel '90 [3]). L'Accademia assunse, come potè, l'indirizzo letterario e scientifico de' tempi moderni; riebbe giorni di splendore così nella lotta rosminiana, combattuta fra Rovereto (si può dire) e la *Voce cattolica* di Trento, come nelle feste (1897) per il primo centenario dalla nascita del Rosmini, acclamato presidente onorario perpetuo fin dal '90; e rientrò nelle buone grazie del Governo, dal quale ottenne sussidî e il riconoscimento della propria autonomia (p. 83).

Tale la storia degli *Agiati*, quale dovrebbe risultare dalla prima parte del nostro volume: dico *dovrebbe*, perchè l'imperizia, o altro, di chi lo compilò fece sì, che non si rilevasse d'un subito chiaramente il valore e il significato d'ogni

---

[1]) *Delle Costituzioni* ecc. cit. p. 115 sgg.

[2]) *Statuto dell' imp. reg. Accademia Roveretana.* Verona, Vicentini e Franchini, 1854.

[3]) *Statuto dell' I. R. Accad. d. Agiati in Rov.*, Rovereto, Grigoletti, 1890. Si aggiunse più tardi uno *Statuto interno dell' i. r. Acc.* ecc., ibid. 1898.

singolo documento, anzi, per un malinteso amor proprio... accademico si cercò d'attenuarli spesso con vane e tendenziose didascalie, ov'è taciuto ad es. persino quanto avea francamente confessato il Postinger. Parecchio è fuor di luogo, che andava riferito meglio nelle altre parti, p. e. nella III quanto riguarda le publicazioni accademiche; sorvolati o compendiati troppo parcamente o imperfettamente furono alcuni documenti, che sarebbero stati invece interessanti; mentre fu prodigato lo spazio a molti altri di ben poca importanza o che servivano piuttosto, almeno a quanto sembra, nell'intenzione de' compilatori, a procacciare esito favorevole a certe pratiche officiose ormai, del resto, fuori di corso (pp. 54 sg. 65-68, 81).

(*Continua*) **Ferdinando Pasini**

PIER PAOLO VERGERIO (senior)

e il libro di Carlo Rossow [1])

Carlo Combi, che avea un vero culto per questo nostro concittadino, è il primo, che dopo tanti secoli di dimenticanza, si pone, con quell'amore per le cose nostre e con quella sapienza, che gli erano proprie, a studiarne le opere. E con lo studio suo egli mette nella vera loro luce i meriti di Vergerio, non solo come umanista, e fra i primi, ma anche come educatore; gli crea quel piedestallo su cui, questa nobile figura dev'essere posta; in una parola lo fa conoscere, apprezzare e studiare.

Al Combi, che può dirsi per tal maniera il primo vero, solo, unico rivelatore moderno de' meriti del Vergerio, vengono dietro una filza di scrittori nostrani e stranieri, che iniziano un'accurata investigazione sulle opere di lui, in guisa che la fama sua sale e si propaga, e il nome suo dimenticato e sconosciuto incomincia a comparire nelle maggiori opere dell'umanesimo e del rinascimento e in quelle di pedagogia. Oggi, fra gli stranieri, è il Rossow di Lipsia che nel suo libro sugli

[1]) Italienische und Deutsche Humanisten und ihre Stellung zu den Leibesübungen von Carl Rossow — Leipzig — Verlag von C. G. Naumann 1903.

umanisti tedeschi e italiani e loro intendimenti rispetto agli esercizi del corpo, ricorda il nostro comprovinciale come uno de' risvegliatori, forse il primo, dopo il lungo periodo del mistico, ascetico medioevo, sorprendente invero, de' principî di una sana educazione fisica della gioventù.

Come il Krampe di Breslavia, come Angelo Mosso, nome oggi tanto caro agli italiani per le sue splendide publicazioni, così pure il Rossow dice che in ordine di tempo, il Vergerio è il primo illustre umanista, il primo educatore che espone le proprie vedute, rispetto l'educazione, in iscritto, dopo i grandi maestri e filosofi dell'antichità, ciò che per il nostro capodistriano costituisce il massimo de' meriti e per noi il massimo degli onori.

L'A. alla biografia del Vergerio fa precedere la letteratura che lo riguarda, ma però dimentica affatto i lavori recenti degli italiani, come quelli del Combi, del Mosso, del Babuder e di altri; e non è da dire che lo faccia perchè non conosca la lingua, che per altri umanisti ricorda le opere d'italiani, ma perchè probabilmente gli sono ignoti questi lavori.

E per i tedeschi, che per l'accumulata... sapienza si piccano di essere esatti, questo non è certo un merito.

Di lavori di tedeschi egli ricorda quelli dello *Schweminski:* P. P. Vergerius und M. Vegius. Ein Beitrag zur Geschichte des Pädagogik. Progr. Posen 1858; del *Kämmel:* Vergerius und Vegius in Schmids Encyclopädie, IX pag. 670-679; di *Augustin Rösler:* Kardinal Iohannes Dominicis Erziehungslehre und die übrigen pädagogischen Leistungen in 15. Iahrhundert. Freiburg 1894 in Bibliothek der kathol. Pädag. VIII pag. 73-101; di *R. A. Hoffmann:* Italienische Humanisten und Rabelais und Montaigne als Pädagogen. Progr. Stettin 1876, Marienstifts-Gymn.; di *Georg Voigt:* Die Wiederbelebung des klassischen Altertums oder das erste Iahrhundert des Humanismus. 2 Aufl. Berlin 1880-1882. 2. Bd. I p. 435 ff., II p. 275 f., II p. 464; di *Iak. Burckhard:* Die Kultur der Renaissance. 3. Aufl. Leipzig 1877 2 B. I p. 201 und 258; di *Wilhelm Krampe:* Die italienischen Humanisten und ihre Wirksamkeit für die Wiederbelebung gymnastischer Pädagogik; pg. 38-48. Breslau 1895.

Si sofferma indi a parlare degli scritti del Vergerio e specialmente dell'operetta dal titolo «Petri Pauli Vergerii Iustinopolitani de ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae

studiis ad Ubertinum Carrariensem» [1]), nella quale il nostro giustinopolitano si rivela grande maestro, e pe' principi professati, illustre pedagogista.

L'importanza delle massime che il Vergerio svolge nell'aureo libretto, che a suo tempo, come scrive il Combi, ebbe parecchie edizioni manoscritte e più di quaranta a stampa, l'ultima delle quali a Lipsia nel 1604, veri canoni per un saggio sistema di educazione, viene riassunta con quella scrupolosità, coscienziosità ma non sempre genialità ch'è propria a' tedeschi, dal Rossow in un breve capitolo, che finisce con queste parole: «Per noi tedeschi Vergerio oltre ciò (cioè oltre il valore educativo) ha una grande importanza, perchè dal suo contatto coll'imperatore tedesco, noi vediamo propagarsi i primi germi dell'umanesimo in Germania. E per tutto ciò noi tedeschi dobbiamo a lui riconoscenza e gratitudine». Meno male... E come del Vergerio, così l'A. rammenta i meriti pedagogici educativi degli altri umanisti italiani come Dominici, Guarino Morelli, Vittorino da Feltre, Corraro, Filelfo, Palmieri, Enea Silvio, Vegio, Alberti, Patrizi, Purlilloro (Porcia), Sodoletti, Manetti, Barbaro, Perotti, Monti, Cardano, Bottoni, Mercuriali, Cagnato, Platina ecc.

E parla poscia degli umanisti tedeschi di cui ne esalta le doti, ma lo fa in una misura che tradisce l'orgoglio nazionale; per me gli umanisti tedeschi non possono certo reggere al confronto con gl'italiani. L'umanesimo italiano, frutto spontaneo di quella terra, dove tutto parla del glorioso passato, dove resti, memorie, tradizioni palpitano ancora, si trapianta più tardi in Germania per opera, come sopra ho detto, particolarmente di Vergerio; qui è vero trova buon campo per germogliare e dar frutti, ma li dà molto più tardi quando con la riforma, i cui primi sintomi noi ravvisiamo in Erasmo di Rotterdam, noi vediamo Lutero, Melantone, Zvinglio cercare, non sempre bene, chè l'imitazione resta imitazione specialmente se l'imitatore è d'altra razza — abbiamo un recente esempio d'imitazione di costumi che riescì una vera parodia — con lo studio de' classici, di seguire le virtù romane nell'amore di patria, nelle virtù cittadine e nell'educazione.

---

[1]) Vergerio Pierpaolo. Dei nobili costumi. Trad. da Everardo Micheli delle Scuole Pie. Siena. Tipogr. ed. all'insegna di S. Bernardino 1878. Vol in -32.

Nel capitolo in cui il Rossow riassume i concetti informatori rispetto all'educazione, espressi dai nostri umanisti nei loro scritti, il Vergerio comparisce spessissimo vicino a quello de' migliori del suo tempo, e per la praticità delle idee e per la saggezza de' principî molti ne supera. E pensare che nella storia dell'educazione gli amici suoi, che vivente tanto l'onoravano, sono celebrati, mentre lui appena appena lo si ricorda. Dalle vedute di questi illustri precursori della moderna educazione, di questi fautori e iniziatori del moderno incivilimento, chè lo stimolo d'ogni umano sapere è partito da queste grandi menti che anelano alla libertà di pensiero, mola e stimolo di ogni umano sapere, sorge, con lo studio de' classici, i cui poeti cantano le vittorie de' vincitori de' giuochi, i cui prosatori e filosofi come Platone e Aristotele rilevano l'importanza dell'educazione fisica ne' rapporti sociali, ciò che per ostentata miopia d'intelletto oggi non si vuol riconoscere, i cui medici come Ippocrate e Galeno dimostrano la virtù dell'esercizio sulla salute, sorge ed emerge gigante il principio, adottato oggi soltanto dalle razze più progredite, che a sollievo del lavoro dello spirito vanno adoperate le distrazioni sane e igieniche, particolarmente quelle fatte all'aperto.

E questi sono i principî, che più tardi il celebre Vittorino da Feltre nella sua «Casa giocosa» mette come canoni, traendo da essi delle deduzioni che sembrerebbero ardite ma che sono veri vangeli.

Egli dice tra altro di un giovane che resiste agli esercizi, ch'è pronto a superare gli ostacoli, che ha colpo d'occhio. «Questi farà certo onore al mio istituto, perchè dalla prestanza del corpo si può giudicare di regola dell'avvedutezza, della scaltrezza, intelligenza dello spirito».

E questi criteri, molto prima del Feltrense, gli svolgeva nel suo libro il nostro Vergerio. Corraro, il discepolo di Vittorino, espone in versi nobilissimi le teorie del maestro:

«At quamvis studiis iuvet impollescere longis
Praestantes animi pueros, his danda tamen sunt
Tempora, quis laxent sese et iuvenilia corda
Oblectent: parit assiduus fastidia doctor
Ultra mensuram. Licitis dimittere ludis
Non erit indignum et membra exercere decore.
Multum adeo confert studiis: nam cruda labore
Decoquitur bilis, collectasque effluit humor.»

Ciò dimostra com' essi sapessero intuire, con spirito più acuto, più investigatore e più pratico ancora, i reali bisogni dell' educazione, e se le loro teorie non potevano portare grandi vantaggi, non era colpa loro, era colpa di tempi, era colpa degli ordinamenti sociali appena appena abbozzati.

Del resto coraggio di esporre i loro principî ne avevano, anche se questi erano in contrasto con dogmi, con pregiudizi, con leggi retrograde, ma non solo di esporli avevano l' animo, ma anche di metterli in pratica quando capitava ad essi l' occasione di farlo. Perchè se furono scrittori di teorie, di principî nuovi, o meglio rinnovellati, furono anche maestri pratici: così il Vergerio, così il Guarino, così molti altri.

Concludo questo mio cenno, infatuato come sono de' nostri grandi umanisti, che prepararono il rinascimento delle arti, delle scienze e gettarono i primi germi di una completa educazione, e non di un' educazione soverchiamente intellettuale come la nostra, esortando i giovani a studiare questo periodo, in cui gl' Italiani rivaleggiarono per le virtù con gli antichi, e a studiare il nostro Pier Paolo Vergerio, gloria grande nostra, per cui il Combi, che fu quel che fu, mostrava tanto rispetto, tanta considerazione e tanto amore.

Nicolò Cobol

CARDUCCI E PLATEN

(Conchiudendo)

Pregiatissimo signor direttore,

se la Sua gentilezza mi permette, due parole soltanto. Godo che il mio articoletto a proposito della parentela fra un' ode barbara del Carducci e un *Lied* del Platen si sia tirato dietro la nota del prof. Ferd. Pasini. E ne godo per due motivi. Ecco: in primo luogo, la cortesia del Pasini mi salva da ogni possibile sospetto e mi esonera da una dichiarazione, ch' io stava per mettere in carta. Difatti, al tempo dello scritto ricordato io ignoravo al tutto i lavori dello Zardo e del De Lollis;

ma tre o quattro settimane or sono, ponendo a soqquadro (è la frase che calza) per certi miei scopi un' intera raccolta della Nuova Antologia, mi sono imbattuto in tutt' e quattro quelli articoli; e non solo in essi ma anche in uno studio di F. Muscogiuri (Augusto Platen in Italia. — Fasc. VI; 16 marzo 1888). Del resto, quello che più importava per me era l'articolo che contiene l'accostamento e ch'è dovuto, si sa, alla penna del De Lollis.

Passiamo al secondo motivo. Mi rallegro da senno d'essere stato la causa diretta della stampa dell'elegante versione, dovuta al buon gusto del mio antico e sempre caro maestro prof. Franc. Majer; il quale, com'è oggimai lecito sperare, non vorrà defraudarci ancora per molto tempo delle bellissime cose in rima che gli vengon fatte nelle poche ore non consacrate alla scuola e alla biblioteca municipale.

Ed ora.... ringraziamenti cordiali a Lei, signor direttore e al prof. Pasini; il quale però termina la sua notizia con un complimento che non merito [1]).

Graz, 10 dic. 1903.

Giov. Quarantotto

---

[1]) Dal momento che mi trovo su la via delle giunte e conchiusioni, non voglio fare a meno di riferire ai lettori delle *Pagine* quanto venni a risapere di fresco in riguardo al sonetto, scritto dallo Stancovich in un albo d' Arquà il 1810 (v. il mio articolo *Pellegrinaggio ad Arquà-Petrarca;* P. I. fasc. 7-8, sett.-ott. 1903). Il componimento, ch' io non sapevo finora se edito o inedito, vide per la prima volta la luce in *Versi del canonico* **Pietro Stancovich** *socio di varie accademie coll' aggiunta di una novella storica in prosa intitolata «Neofàste in Astirì». In Venezia co' tipi Picottiani, MDCCCXVIII;* dove lo si legge a pag. 40, sotto il titolo *Il voto sciolto alla tomba di Petrarca* e con le seguenti varianti: v. 3. e venerar; v. 9. sebben; v. 12. E chino; v. 14. E bacio questa Tomba. In oltre, c'è qua e là qualche cangiamento di grafia e di interpunzione. In calce al sonetto è poi questa nota (richiamantesi al v. 6): «Si allude all' emigrazione di un anno dalla patria sofferta dall' Autore nel 1809-10 a cagione dei torbidi popolari».

Da „I sonetti della Patria“

Rovigno

Il cavaliere di San Marco, araldo
di tua gloria primissimo, o Rovigno,
io mèmoro: Vincenzo Beroaldo
che tinse tutti i mari di sanguigno.

Fu dolce egli con te, Madre, e benigno.
Ma fece sue vendette accorto e baldo.
E il ponte di sua nave, inclito spaldo,
all' oste reluttò quale un macigno.

Ora, l' eccelso marinaro ha pace.
Fece quel che potè: dorme contento.
Nè anche un sogno; in lui tutto si tace.

E bene sta. Ma sua memoria intègra
vigila eterna e d' un accendimento
eterno i cuori fiduciosi allegra.

Umago

Davanti le tue case affaticate
dall' austro rude, o taciturna Umago,
è placido il tuo golfo come un lago,
questa mattina cerula d' estate.

E capovolta la tua bianca imago
vezzeggia a fior dell' acque addormentate,
mentre che un lene sospirar di fate
è a mezzo il radïoso etere vago.

Certo bello così (forse ne' freschi
d' un mattin), rise quest' argenteo mare
anche all' ospite grande dei Franceschi.

In paliscalmo a terra venia l' Emo:
stava il popol d' Umago a riguardare:
non si udiva che il bàttito del remo.

Giovanni Quarantotto

ANCORA „LA STORIA DI UN DUELLO“ [1])

Dal chiarissimo comprovinciale, il Dr. G. Canciani di Parenzo, ricevo la seguente che ben volentieri publico:

«*Egregio Signore,*

lessi con interesse nel N. 9-10 delle «Pagine Istriane», la storia d'un duello, e posso contribuire con una memoria raccolta da viva voce a confermare la deposizione del tenente De Pertzell che fece balenare l'idea della mira d'un tumulto, forse d'una sollevazione a Milano nell'aggressione del Dembowsky. — pag. 235. Altrimenti mi è dato ancora di rilevare come non corrisponderebbe al vero che il Dembowsky, graziato per grazia sovrana non potè più rivedere l'Italia. — V. nota alla pag. suddetta.

Il Dembowsky fu breve ospite, dopo il duello — ignoro l'anno preciso dopo il '33 — nella famiglia della mia ava materna Caterina de Fecondo-Porenta a Trieste, e attirò l'attenzione di mia madre, allora giovinetta, col racconto del tragico fatto. Fino d'allora diede a divedere d'essere squilibrato, ma egli non fece mistero dell'intento di provocare una rivoluzione.

Intesi pur da mia madre che la ferita onde morì il Conte Grisoni non fu un colpo di punta — che sarebbe stato escluso nel duello — ma il taglio della carotide.

Ciò mi venne pur confermato da un figlio, ora defunto, del nostro comprovinciale Michele de Fachinetti che scrisse una poesia in quella occasione, e che per essere stato contemporaneo del Grisoni e in relazione colla famiglia di lui, era in grado di saperne qualcosa.

Tali due fatti credo possano contribuire a modificare dei giudizi non esatti, ed a ristabilire la verità per quanto possa interessare la storia.

Con questo intento stimo non far atto ozioso scrivendoLe, e aggradisca in uno al buon volere, la miglior stima e considerazione del di Lei

Dev.mo

G. Dr. Canciani»

Parenzo, 11 dicembre 1903.

---

[1]) Possiamo assicurare, che il nostro collaboratore Gino Ottoni-Vantarqua attende a ricerche speciali intorno al duello Grisoni-Dembowsky e speriamo di poterne dare fra non molto risultati consolanti. *N. d. R.*

L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi fasc. N. 6, 7-8, 9-10 di questo periodico)

N. 129. Testamento di Martin Rasma e causa relativa. Documenti n. 17. 1645.

N. 130. Busta con dieci fascicoli di atti del notaio Fabrizio Tarsia. 1645-1648.

N. 131. Registro degli instrumenti del notaio Gio. Antonio Salo. Libro di grande formato, di carte 50, segnato I. 1646-56.

N. 132. Busta contenente 225 atti di Gerolemo Zarotti. 1648-51.

N. 133. Protocollo n. 2 di Onofrio Vida. Un libro di 316 pagine scritte ed altre in bianco. 1648-1651.

N. 134 a) Busta con nove fascicoli di atti di Fabrizio Tarsia. 1649-1657.

N. 134 b) Libro n. 5 di Antonio Belgramoni 1649. Il libro è molto rovinato.

N. 135. Atti del notaio Antonio Belgramoni legati insieme in un libro con pagine non numerate. Il libro è guasto e corroso in modo che nessun atto è del tutto leggibile. 1650.

N. 136. Busta contenente una filza di atti del notaio Gerolamo Gavardo 1650-1670. Sono senza ordine ed alcuni molto danneggiati.

N. 137. Libro della Vicedominaria di carte 299 segnato C. C. C. incominciato dal Vicedomino Benvenuto Gravisi. 1650-1659.

N. 138. Busta contenente: *a*) Atti del notaio Antonio Tarsia in numero di 253 dal 1650 in poi. *b*) Un fascicolo di 50 atti 1650-1660. *c*) Un fascicolo di carte 31 di atti di Giacomo Tarsia. 1651-1653.

N. 139. Atti di Pietro Belgramoni. Libro con pagine non numerate, corroso per metà dall'umido. 1651-1653.

N. 140. Atti di Onofrio Vida legati in libro senza numerazione di pagine. 1651-1654.

N. 141. Busta con quattro fascicoli di atti di Gerolamo Zarotti. 1651-1655.

N. 142. Fascicoli 10 di atti di Fabrizio Tarsia. 1651-1661.

N. 143. Busta contenente quattro fascicoli d'instrumenti di Piero Belgramoni. 1651-1674.

N. 144 a) Libro d'instrumenti n. III del notaio Antonio Bel-

gramoni con annesso indice, di carte 272, formato 0.44×0.31. 1651-1659.

N. 144 b) Busta contenente 6 fascicoli di Pietro Belgramoni, q.d. G.batta 1652-1659.

N. 145. Libro di atti di Ant. Belgramoni, segnato col n. 9, in gran parte inservibile perchè corroso dall'umidità. 1654.

N. 146. Libro n. 10 di Ant. Belgramoni, per metà corroso dall'umido. 1655 e 1656.

N. 147. Busta contenente 2 fascicoli di atti protocollati da Fabrizio Tarsia. 1655-1660.

N. 148 a) protocollo n. 4 istrumenti di Onofrio Vida, numerati irregolarmente. 1654-1657.

N. 148 b) Protocollo n. 8 di atti di Onofrio Vida. 1657.

N. 149. Libro n. 11 di Ant. Belgramoni, in gran parte inservibile perchè rovinato dall'umidità. 1657-1659.

N. 150. Protocolli di atti di Onofrio Vida legati in un libro segnato col n. 6. 1658-1660.

N. 151. Libro n. 12 di Ant. Belgramoni in gran parte malandato. 1659-1661.

N. 152. Libro d'istrumenti segnato D. D. D. del notaio Ant. Belgramoni, incominciato nell'anno 1659 sotto i Vicedomini Cristoforo Gravisi e Barnaba Brutti, di carte 292. 1659-1666.

N. 153. Reliquie di un protocollo di atti corroso quasi tutto dall'umidità e ridotto a pochi brandelli, dai quali si rileva che fu del notaio Ant. Belgramoni e che gli atti vanno dal 1660-1663.

N. 154. Busta con 7 fascicoli di atti di Pietro Belgramoni. 1550-1667.

N. 155. Fascicoli 6 di atti di Fabrizio Tarsia. 1660-1663.

N. 156 Libro protocollo n. 7 di Onofrio Vida. 1660.

N. 157. Libro protocollo n. 8 di Onofrio Vida. 1661.

N. 158. Registro instrumenti, di Ant. Belgramoni libro molto rovinato. 1661.

N. 159. Fascicoli d'instrumenti, di carte 49, di Onofrio Vida, Ant. Belgramoni ed altri. 1663-1665.

N. 160. Libro protocollo n. 13 di Ant. Belgramoni, molto guasto. 1664.

N. 161. Libro d'instrumenti di Lugrecio Moresini n. 1 di carte 235. 1664-1674.

N. 162 Busta. con 12 fascicoli di atti del notaio Rizzardo Vida. 1665-1717.
N. 163. Protocollo n. 12 degli atti di Onofrio Vida. 1665.
N. 164. Libro n. 1 di contratti del notaio Nicolò Bratti. 1665-1669.
N. 165. Libro d'instrumenti segnato C. C. C. di carte 223, dei notai Lugrezio Moresini e Rizzardo Vida. 1665-1676.
N. 166. Libro di atti di Ant. Belgramoni, in cattivissimo stato. 1666-1670.
N. 167. Libro n. 13 contenente 5 fascicoli di atti d'Onofrio Vida. 1666 e 1667.

Armadio a

N. 168. Busta con 4 fascicoli di atti di Giulio Gavardo. 1666-1673.
N. 169. Fascicoli 4 di atti di Lucrezio Moresini 1666-1680.
N. 170. Liber testamentorum n. XIII. di carte 297 incominciato dal vicedomino Ant. Petronio. 1667-1683.
N. 171. Libro d'instrumenti di carte 232 di Ant. Belgramoni. 1667-1672.
N. 172. Protocollo n. 14 composto di 5 fascicoli di atti di Onofrio Vida. 1668-1671.
N. 173. Libro n. 2 degli atti di Nicolò Bratti 1669 e 1670.
N. 174. Testamenti 240 del notaio Gasparo Corte 1670-1733.
N. 175. Protocollo di carte 343 di Nicolò Bratti segnato † con indice; mancano le prime 43 carte. Unite vi sono 11 carte di Antonio Belgramoni (1665) ed un fascicolo di carte 14 dello stesso riferentesi agli anni 1690 e 1691.
N. 176. Atti di Nicolò Bratti legati insieme in un libro. 1671.
N. 177. Protocollo n. 4 di Nicolò Bratti. 1672.
N. 178. Libro di carte 298 segnato F. F. F. comperato dal vicedomino Giov. Nicolò Gravisi li 24 dicembre 1671. Instrumenti varii di varii notai. 1671-1677.
N. 179. Protocollo n. 15 di Onofrio Vida. Un libro un po' danneggiato nell'estremità inferiore. 1671-1674.
N. 180. Libro incompleto di atti di Nicolò Bratti. 1673.
N. 181. Fascicoli 9 di atti di Ottavio Vida il seniore. 1673-1682.
N. 182. Busta con 10 fascicoli di Giulio Gavardo. Gli atti sono molto sciupati all'estremità inferiore. 1673-1678.
N. 183. Rimasugli di un libro di atti di Ant. Belgramoni 1674.
N. 184. Libro protocollo n. 7 di atti di Nicolò Bratti. 1675 e 1676.
N. 185. Libro protocollo N. 24 di atti di Ant. Belgramoni. 1675.

N. 186. Busta con 6 fascicoli di atti di Domenico Del Bello. 1675-1682.
N. 187. Busta con 2 fascicoli di atti di Lucrezio Moresini. 1677 e 1678.
N. 188. Libro protocollo n. 8 di Nicolò Bratti. 1677-1680.
N. 189. Registro instrumenti di Rizzardo Vida incominciato il 10 febbraio 1677, finito li 12 novembre 1710. C. 196.
N. 190. Liber Vicedominariae L. L. L. di carte 295 comperato dai vicedomini Giov. Nicolò e Giov. Battista marchesi de Gravisi. 1677-1710.
N. 191. Busta con 7 fascicoli d'istrumenti di Giulio Gavardo. 1677-1680.
N. 192. Filza d'atti di Marco Gravisi. 1679-1706.
N. 193. Atti 150 di Nicolò Bratti formanti un libro che è alquanto danneggiato nella sua parte inferiore. 1680-1683.
N. 194. Busta con 3 fascicoli di atti di Giulio Gavardo 1680-1681.
N. 195. Libro n. 16 d'instrumenti di Onofrio Vida 1680-1687.
N. 196. Busta contenente 11 fascicoli di atti di Giulio Gavardo. 1682 e 1683.
N. 197. Libro di testamenti n. XIV di Ottavio Vida. C. 257 con annesso indice. 1683-1729.
N. 198. Libro d'instrumenti ed altri atti stipulati dal notaio Ottavio Vida. C. 297. Dal 23 febbraio 1684 — 23 dicembre 1696.
N. 199. Busta con 4 fascicoli di atti di Ottavio Vida il seniore. 1684-1687.
N. 200. Busta con 4 fascicoli di Gavardo Gavardo 1684-1687.
N. 201. Fascicoli 8 contenenti 107 atti del notaio Giulio Gavardo. 1685.

Armadio b

N. 202. Libro n. 2 di atti del notaio Nicolò Bratti 1685. Annessa è la copia d'un atto di Domenico Del Tacco.
N. 203. Libro n. 12 contenente 135 atti di Nicolò Bratti. 1686.
N. 204. Busta contenente 12 fascicoli di atti di Giulio Gavardo. 1686.
N. 205. Libro n. 13 con 106 atti di Nicolò Bratti. 1687.
N. 206. Busta a forma di libro contenente atti di Ottavio Vida il seniore. 1688 e 1689.
N. 207. Busta con 7 fascicoli di atti di Giulio Gavardo. 1689.

N. 208. Busta con due grosse filze di atti di Ottavio Vida il seniore 1690 e 1691.
N. 209. Fascicoli 8 di atti di Giulio Gavardo. 1691.
N. 210. Busta con 7 fascicoli di atti di Giulio Gavardo. 1692.
N. 211. Busta con una grossa filza di atti del notaio Ottavio Vida il seniore. 1692 e 1693.
N. 212. Atti rogati da Aurelio e Giov. Ambrosio de Belli. Libro di carte 307 con un indice. 1692-1743.
N. 213. Atti del notaio Gaspare Corte; libro di carte 235. Comincia colla pagina 4. 1693-1703.
N. 214. Busta contenente una grossa filza di atti del notaio Aurelio de Belli. 1693-1728.
N. 215. Busta con 9 fascicoli di atti di Giulio Gavardo. 1693.
N. 216. Atti di Zanetto Almerigotto. 1693-1718.
N. 217. Libro di atti di Zanetto Almerigotto. 1693-1725.
N. 218. Testamento di Pietro de Gabrielis. Fascicolo. Vienna 1694.
N. 219. Busta con grossa filza di atti di Ottavio Vida il Seniore. 1694-1696.
N. 220 a) Fratelli Mesulich. Credito dotale. Un fascicolo. 1695-1700.
N. 220 b) Fascicolo di atti rogati alla presenza di Ant. Barbo, Giuliano de Belli ed Aurelio de Belli. Gli atti sono molto malandati. 1695.
N. 221. Busta con 5 fascicoli di atti di Giulio Gavardo. 1696.
N. 222 a) Testamenti di Giulio Gavardo. 1696-1714.
N. 222 b) Registro instrumenti di Andrea Lugnan. Dal 28 agosto 1696—29 gennaio 1703.
N. 223. Busta con filza di atti di Ottavio Vida il Seniore. 1696-1698.
N. 224. Busta con 9 fascicoli di atti di Giulio Gavardo. 1697.
N. 255. Atti di Franc. Vecelli. 1697-1700.
N. 226. Libro II d' istrumenti di Ottavio Vida, di carte 46 con indice. Dal 3 gennaio 2697—8 febbraio 1698.
N. 227. Un libro di atti di Francesco Almerigotti. Le pagine non sono numerate. 1697.
N. 228. Libro di atti di Gasparo Corte. 1697 e 1698. Il libro è alquanto danneggiato.
N. 229. Busta con filza di atti di Giulio Gavardo. 1698,
N. 230. Busta con grossa filza di atti di Ottavio Vida il Seniore. 1698-1700.

N. 231. Busta con filza di atti di Giulio Gavardo. 1699.
N. 232. Indice di testamenti depositati nel secolo XVIII.
N. 233. Atti di Franc. Vecelli. Libro di carte 73. 1700.
N. 234. Testamenti 84 di Andrea Lugnan. 1700-1722.
N. 235. Libro indice testamenti. 1700-1800.
N. 236. Busta con grossa filza di atti di Ottavio Vida il Seniore. 1700 e 1701.
N. 237. Busta contenente atti di Giulio Gavardo. 1700. Molti atti furono danneggiati dall' umidità.
N. 238. Altra busta con atti dello stesso. 1701 e 1702.
N. 239. Busta contenente 7 fascicoli di atti di Andrea Lugnan. 1701-1705.
N. 240. Protocollo degli atti di Franc. de Belli, fascicoli 7. 1702-1708.

(Continua) **Prof. F. Majer.**

BIBLIOGRAFIA

Preghiere di Niccolò Tommaseo edite e inedite raccolte e ordinate da Vincenzo Miagostovich. — Firenze, Successori Le Monnier, 1903.

«Furono scritte in vari tempi, ma uno spirito solo le informa, superiore a' tempi e insieme opportuno a quali essi si sieno, in particolar modo a' nostri». Così di queste «Preghiere» l' egregio Prof. Miagostovich nella sobria e dotta *avvertenza* che precede il volume; del quale molti già dissero, notando le sapienti ed amorose cure del chiarissimo compilatore e che a noi piace, mentre sorge l' anno novello, additare particolarmente a queste nostre provincie, perchè all'alta parola di Niccolò Tommaseo riaccendano le fedi, ritemprino e riconfortino lo spirito.

Chi il libro non cerca a distrazione o a trastullo, chi non l' ama compagno fuggevole di obblio, di diletto, ma in esso cerca ed ama l' amico, il maestro, l' educatore, legga e rilegga queste pagine che c' insegnano a meditare col cuore; che conducono gli uomini, i quali vivono troppo spesso «a modo di fanciulli sbadati» e per voler troppo godere empiono la vita di disamore e di tedio, a rinchiudersi, talvolta almeno, nella cella della lor anima, a vincerne le miserie, a purificarla dalle immondezze, a svolgerne le più nobili energie, per uscirne poi consci e capaci di virtù vera: sola durevole benefattrice a sè, a' fratelli, alla patria. Con travi rose e tarlate, dice Leone Tolstoi, non fabbricherete saldo edifizio. A far grandi e forti le città, i popoli, le nazioni, non basta alzar alta ed iraconda la voce in nome della giustizia e dell' umanità; vuolsi, innanzi tutto, ciascheduno con virile proposito, pensi ad educar sè medesimo: solo dall' esempio esce vera virtù redentrice; dall' esempio che giammai nè offende, nè umilia; ch' educa e procede beneficando.

Benvenuta adunque l'opera del Miagostovich; di lui che Dante e Tommaseo, fin dalla giovinezza, unendo in uno stesso culto di studii amorosi, volle, mentre Italia tutta solennizzava il primo centenario della nascita del suo grande concittadino, resuscitarne l'alta, educatrice parola: sapiente parola che, non raccolta e serbata, avrebbe potuto, in breve volgere di anni, per l'incuria d'ignari possessori, andare in gran parte sperpersa e smarrita; e viene invece ad ogni ora, ad ogni giorno voce non di estinto ma di vivo, a ridirci il vero senso della vita: sacra voce che suona ad un tempo ammonimento e conforto, inno e preghiera, rassegnazione e vittoria.

Argelia Butti

Trieste, gennaio 1904.

Dante, poema lirico di *Gius. Aurelio Costanzo;* Torino-Roma, casa editrice Roux e Viarengo, 1903.

Verrà giorno che, in remi converse
E in aratri le lance e le spade,
Si vedranno le genti diverse
Strette insieme una lingua parlar.

Questi decasillabi (si badi alla lor classica compostezza!) dettava un trent'anni or sono, che è a dire proprio allora che l'Italia, uscita a pena dalla sua formidabile rivoluzione, a tutt'altro s'accingeva che a lottare anch'essa in pro' delle maggiori idealità civili moderne, un giovine ventottenne di Melilli in quel di Siracusa, un garibaldino del '60, Giuseppe Aurelio Costanzo; il medesimo che oggi, ricco d'anni e d'affanni ma non di gloria, corona otto lustri d'onesta attività letteraria licenziando al publico d'Italia un intero poema su Dante. Un tanto per l'uomo; or veniamo all'artista.

Giuseppe Aurelio Costanzo, simile in questo al defunto Alessandro Arnaboldi, al vivente Filippo Zamboni e a tanti e tanti altri nobilissimi ingegni che onorarono od onorano grandemente tuttora le lettere nostre, non fu un beniamino della fortuna: il suo nome non dice nulla a gran parte delle orecchie italiche: i critici che vanno per la maggiore sdegnano di ricordarlo: i compilatori di storie letterarie moderne lo dimenticano: dalla signorina Levi a gran fatica è concesso che anch'egli appaia nella di lei celebrata raccolta di poeti viventi... E pure il Costanzo è poeta da quanto un Rapisardi e un Milelli, i suoi due conterranei meglio avventurati: e ciò sa ed afferma il basso popolo italiano, il quale ha pur esso i suoi cantori prediletti, che non sono poi sempre quelli levati sugli scudi dalla parte più *culta* della nazione: e ciò sanno ed affermano tutti coloro che amano la semplicità e la verità nell'arte e ch'ebbero occasione d'ammirare con quale munificente larghezza abbia profuso il nostro autore ne' suoi «Eroi della soffitta» e nella sua «Anima» i meravigliosi tesori intellettuali e sentimentali, onde lo vollero dotato una forte tempera d'artista e di galantuomo e uno studio indefesso de' nostri sommi.

Se definire con qualche esattezza e con qualche sicurezza quale tradizione antica o quale indirizzo moderno segua, per ciò che si riferisce ai mezzi ed alle forme, la poesia del Costanzo, non è da me e nè meno da questa frettolosa e sommaria rassegna; io posso bene, in compenso, assicurare i lettori, che il poeta siciliano ha avuto un palpito per ogni

bella e buona cosa. Cominciò con l'esaltare la madre e la sposa, continuò con il ricordare pietosamente i compagni più infelici della sua *bohème* studentesca e col tessere la storia di un'anima assetata di giustizia e di amore, termina (al meno per ora) apostrofando non indegnamente l'Alighieri. Ma non è a credere che il Costanzo sia rimasto tetragono ai colpi della sventura: anch'egli ebbe degli istanti di scoramento profondo e lo disse:

E pure, Lina mia, vorrei non esserni
Svegliato mai:
Vorrei sognare ancor fanciullo e credulo
Come, un tempo, sognai.
Meglio esser matto in questo mondo e credere
Stabile e vero
Quanto non è che un sogno od un delirio
Del tuo stesso pensiero....

Fortunatamente, le burrasche passarono, le nubi sgomberarono il cielo e un raggio di sole tornò ad infondere novella vigoria alla fede del Costanzo. Al quale Luigi Settembrini, che lo apprezzava assaissimo, aveva detto un giorno: «O poeta, parla al mondo come hai parlato a tua madre!» E il poeta avrebbe anche parlato, forse, ove inoppugnabili considerazioni non ne l'avessero dissuaso. Il mondo — e lo sappiamo tutti, pur troppo — non ascolta i poeti o, se mai, li ascolta quando non è più tempo. E il Costanzo continuò per la sua via, felice di poter, a quando a quando, rivolgersi a Dante, il suo grande fratello in arte stato tanto bersagliato dalle avversità pur lui, per chiedergli il mistero della vita. Ora, da questo nobile culto indefesso è venuto all'Italia il libro che ci sta dinanzi.

Son ben trecento sonetti giusti che il Costanzo dedica a Dante: metro, il settenario; cattiva scelta, del resto, perchè, a lungo andare, quel verso, non troppo vario di modi e di atteggiamenti, diventa monotono e stanca il lettore annoiandolo. In ogni caso, convien pur confessare che si tratta di sonetti magistrali e di settenari che il Parini e il Manzoni non ne foggiarono certo di migliori; e valga ciò quanto può valere a scusa del nostro poeta. Ma che cosa sia esteriormente il novo poema lirico del Costanzo, non è tanto facile stabilire: il Carducci lo direbbe forse un colloquio con l'Alighieri: e colloquio esso è di fatti sino a un certo punto, parlando in realtà solamente il Costanzo e Dante rispondendo indirettamente per via delle sue immortali terzine. Più chiaro il contenuto: *sigillo* e *chiosa* alle *intenzioni prime* della Divina Commedia, critica filosofica e morale a tutto il mondo sovrumano del grande fiorentino; non senza, ad ora ad ora, qualche ardito rimprovero alla giustizia dantesca (perchè Cunizza e Folco *per una lagrimetta si salvano*, mentre Francesca è dannata?) e qualche dura parola sul conto stesso dell'Alighieri (*Tu resti il grande e fiero — poeta medievale*) e su quello della troppo teologale Beatrice. E anche si lagna il Costanzo che Dante non abbia avuto una sola *parola* o *accento* che propugnasse i diritti del popolo (nel 300? via, è un pretendere l'impossibile), e stima che il *credo* di Dante sia da rigettarsi al tutto, perchè troppo in antagonismo col *diritto di natura*. Sappia il *poeta di Dio:* con lui ha termine la Età di mezzo e principia la rigenerazione dell'umanità. I tempi nuovi affrettano. Ed è loro degno annunziatore un altro grande poeta, Francesco Petrarca, il genio che personifica il

dissidio eterno fra il *dovere* e il *diritto*, fra la *ragione* e l' *istinto*. Conchiudendo il Costanzo dimanda umilmente all' Alighieri:

> fammi, indulgente e buono,
> degno del tuo perdono,
> se qualche error mi ha vinto.

Questa, all' incirca, la contenenza del novo poema su Dante; la quale potrà non raccogliere l' approvazione universale e anche magari, dispiacere molto a molti (non foss' altro ai... preti e a più d' un bisbetico dantista), ma che pure gli avversari medesimi del Costanzo, se onesti, dovranno confessare ideata da una nobile anima, elaborata da un non comune ingegno, compiuta da una incrollabile fiducia nei destini dell' arte e della civiltà. **G. Q.**

Cesare Rossi, **Intermezzo Agreste,** Trieste, Tipografia Giovanni Balestra, edit. 1904; pp. 99, in -8.°

A un nuovo libro poetico del Rossi ognuno è inclinato a far subito buon viso. Egli non è di quelli che hanno soltanto promesso, ma ha mantenuto, da galantuomo. Dieci anni fa (mi piace fargli celebrare questo piccolo giubileo poetico), salutando le fresche e svelte ballate *Da i colli friulani*, i colleghi de *La Nazione Letteraria* fiorentina (I 35) chiamavano il Rossi 'artista fine quasi sempre e talvolta squisito'. Da allora ad oggi molto egli ha prodotto, che farebbe mitigare ai critici il *quasi sempre* e il *talvolta;* è venuto via via ripulendo la sua arte dalle ineguaglianze, dalle oscurità, dalle ingenuità, che gli si rimproveravano; s' è irrobustito nel dar foggia al suo pensiero e nel fucinare il suo verso. Irrobustito, badiamo, fino a un certo punto: più che poeta civile, il Rossi è poeta contemplativo; amico di Riccardo Pitteri, venera la campagna col medesimo culto di lui, e, come lui, trae da essa inspirazioni di poesia serena, salutare, elevatrice.

Il volume è dedicato con una lettera delicatissima al fratello d' arte Pitteri, perchè gli sia monumento e conforto di dolore nella recente perdita della madre. A una seconda dedica in versi (due quartine) seguono 81 componimento in identico metro, tra di madrigale, di strambotto e di rispetto: ABA, CBC, DED, E [1]). Già il legame impostosi dal poeta denota ormai serietà d' intenti e ardire. Nè l' esito corrispose male al programma.

Nel breve giro di dieci endecasillabi il Rossi ha saputo incastonare bravamente una varietà infinita di motivi lirici: sbozzi di paesaggio campestre, colto in tutte le ventiquattr' ore del giorno; macchiette di villaggio, argute e discrete; spunti elegiaci d' anelito o di rimpianto, evocati dal suono delle campane o dell' orologio del borgo, dal frusciar d' una foglia secca in balia del vento, dal cinguettar de' passeri tra le rame, dalla melodia d' un organino invitante le foresozze al ballo sull' erba. C' è qua e là qualche movenza e qualche frase, che rammentano da vicino altri poeti: il Leopardi in *Sabato a sera* e *Con Leopardi*, dove però non fa ca-

---

[1]) Nel *Petrarca*, madrigale II, abbiamo lo stesso metro, solo che gli ultimi quattro versi sono uniti in quartina. Così in *Gabr. d'Annunzio*, L' Isottèo, La Chimera, Milano 1895, pp. 263, 264, 265: 'Tristezza d' una notte di primavera'; così in *Sever. Ferrari*, Versi, Modena, 1892, n. XIX: 'Passione', ov' è adoperato come strofa.

polino certo sentimento pessimistico, che vediamo meglio altrove; lo Stecchetti in *Infanzia* e *Il re de' campi* per vivo e plastico realismo di rappresentazione unito a un' energica espressione di pensiero sociale; il Pastonchi in *Con Teocrito* per la miniatura diligente dell' imagine e la rara elezione delle voci; il Pascoli in *Di pieve in pieve* per il senso musicale della parola e spessissimo altrove per l' ottimismo rampollante da considerazioni d' ordine affatto contrario. Tutto però trova la sua unità nel sentimento dominante del libro: l' adorazione della vita agreste, nella quale il poeta purifica e nobilita i propri affetti, perdonando, soffrendo, amando ed entusiasmandosi.

A voler essere schizzinosi, direi che certi versi sanno di prosa o non suonano bene. Non mi pare conferisca all' armonia l' iato non evitato ne' vv. 'E i molli accenti del *natio idioma, Ma augello* tocco di ferita acerba, Questa de' campi *poesia infinita, Qui ove* la madre a' dolci nati suoi, *E empite* l' aria di festosi gridi', o la dieresi combinata con l' iato nel v. '*Continuo il cannon* romba e rintrona'; nè l' allitterazione ne' vv. 'Ch' una diversa *raffica rapia,* Non io che faticai *spirito e spoglia,* Nella servil *realità raminga,* Con altro indice il Ciel *segna severa'*; nè la rima interna nel v. 'Il cappell*ano* con la Summa in *mano*'.

Ma io preferisco chiudere gli occhi al poco che non mi par bello ed aprirli al molto, che, di bello, v' è indubbiamente. Delle tre poesie, che vorrei trascrivere, ad esempio, intere (*Mattino di settembre, Pioggia settembrina, Intimità*), scelgo l' ultima, d' inspirazione zoliana, comune a un recentissimo drama di Sem Benelli.

Da l' alba di sua vita il pio bifolco
Scalzo la preme e a lei così si lega
Ch' ogni giornata sua v' imprime un solco.

Ed ei l' ama fiorita e l' ama spoglia,
E per lei veglia e suda e trema e prega,
Per lei ch' è la sua gioia e la sua doglia.

E quando in pace al fin vi s' addormenta
A l' ombra amica d' una lignea croce,
Chi sa che pur là sotto anco non senta

Fra' nuovi germi la materna voce?

Non parrà perfetta a chi vi cerca da capo a fondo l' imagine continuata dell' amante o della madre e lo scrupoloso parallelismo del simbolo, ma come sostenere, che ciò sia sempre necessario? **Ferd. Pasini**

Benedetto Croce, Francesco Patrizio e la critica della retorica antica, Estr. dalla *Miscellanea di studi critici* edita in onore di *Arturo Graf* (Bergamo, 1903) pp. 11.

Sui dieci dialoghi *della Retorica* di Fr. Patrizio avevamo finora da consultare la nota monografia del Guerrini. Al Croce sembrò, che l' idea datane dal Guerrini, sia quanto alla forma sia quanto al contenuto, non fosse esatta, onde la ragione della sua breve memoria. È un riassunto dei dieci dialoghi, intercalandovi confronti con altri libri del tempo e osservazioni personali, come sa farle il Croce. Il quale ne mette in chiaro anche i precedenti e conclude, che difetto primo del Patrizio è la 'mancanza di

un nuovo ed originale e sicuro principio.' 'Egli sa muovere dubbii, sa scorgere inconseguenze, accumulare ruine; ma non sa costruire. O quando dalla negazione passa all' affermazione, ricade in qualche vecchia teorica, delle più bizzarre ed insostenibili. In ciò è forse anche la cagione della poca efficacia esercitata nella storia del pensiero da queste sue opere critiche (la *Retorica* e la *Poetica*), che pure son ricche d' audacia, sfavillano di bei propositi ed abbondano di osservazioni argute e calzanti. Criticar davvero non è già soltanto dubitare e screditare, ma *superare*.' Così il Croce, che in quest' ultima sentenza allarga un po' troppo i limiti della critica. Criticare come il Patrizio è aprir la via a chi saprà *costruire* ed anche questo non è merito piccolo.

Sul Patrizio, del quale si occuparono recentemente parecchi e non ultimo il nostro carissimo prof. Stefano Petris, il Croce avea discorso anche in più luoghi della sua *Estetica*, Palermo, Sandron, 1902, pp. 191 sg., 236, 245, 451 sgg., 459. **F. P.**

B. dott. Benussi. **Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia.** Parenzo, Coana, 1903, pgg. 360.

Questa seconda edizione del lavoro del nostro maggiore storiografo venne accolta con giubilo da tutti gli studiosi della regione; la prima era ormai troppo vecchia. Negli ultimi vent' anni la nostra preistoria e la nostra storia ànno fatto grandissimi progressi; le condizioni demografiche si sono di molto mutate; anche i commerci e le industrie si sono alquanto migliorati; di tutti questi cambiamenti tiene nota l' egregio autore nel libro che ci sta davanti: esso non è una seconda edizione soltanto: si può dire, esso è un' opera nuova.

Il maggior appunto che noi possiamo fare all' autore si è quello di aver un po' trascurato la geografia: di fatti, di 360 pgg., appena 56 sono dedicate alla parte geografica. Nel capitolo sulle acque correnti non abbiamo trovato il torrente Recca, che, nato non lungi da Ospo, sbocca nel vallone di Muggia. I laghi di Doberdò e di Pietra rossa, presso Monfalcone, si meritavano qualche cosa di più che una semplice citazione; nel capitolo sulla geognosia, all' *Istria grigia* (perchè non *gialla*, come la chiama il Taramelli?) è riserbata una scarsa paginetta; anche la tettonica è molto trascurata: e sì che l' origine dei *dolazzi*, delle *foibe*, dei *fjord's* sono problemi importantissimi e di cui i geografi si sono molto occupati.

La parte seconda, che tratta della storia (pg. 59-pg. 266), è di certo la meglio riuscita e la più interessante. Anche l' intricatissima storia medievale è svolta con somma, con insuperabile maestria. Alla fine d' ogni epoca vi sono dei paragrafi risguardanti la coltura. Le scarse citazioni ben poco tolgono al pregio di questa seconda parte.

Interessantissima è pure la parte terza dedicata alla statistica ed alla topografia. Undici accurate tavole statistiche servono d' appendice a lavoro. Si sente la mancanza di un indice alfabetico dei nomi.

Ma se pregevole, accurato e quasi sempre esattissimo è il testo, non altrettanto si può dire della carta geografica al 500,000, ad esso unita. Fu stampata nel Regno, a quanto ci consta, nell' istituto cartografico D'Agostini di Roma. L' Istria vi sembra orograficamente del tutto uniforme: nessuna differenza fra l' altipiano della Cicceria e l' Istria pede

montana, nessuna fra quest' ultima e l' Istria marittima: tutto il paese à l' aspetto d' un grande altipiano leggermente ondulato. Oltre alla tecnica è deficiente anche la toponomastica (bello quel Kozliak, quello Slavnik, quel Labor, ecc.!); vi sono anche degli errori topografici. Proprio peccato!

G.

Touring Club Italiano. **Carta dei confini d' Italia.** Milano 1903.

Sotto questo titolo alquanto nebuloso vien compresa la parte orientale del Goriziano, la meridionale della Carniola, il territorio di Trieste, l' Istria, il Carso croato e buona parte della Dalmazia. Tale pubblicazione era promessa già da lunga pezza e noi l' attendevamo con vivo interesse; ma al vederla provammo una delusione: la nuova carta è molto inferiore alle nostre aspettative. Per quanto riguarda l' Istria, essa è identica (forse un po' più sbiadita) a quella unita alla *Regione Giulia* del prof. Benussi e di cui facciamo menzione più sopra; anche questa è imperfetta dal lato tecnico, è spesso inesatta e manchevole dal lato topografico (la strada da Fasana a Pola non tocca Stignano, manca la nuova strada Gallesano-Fasana, manca la ferrovia Trieste-Parenzo, ecc.) e contiene qua e colà degli errori di toponomastica. Quanto vale per l' Istria varrà probabilmente anche per gli altri paesi.

Elegante è invece la copertina che contiene gli stemmi delle tre provincie della Giulia e quello della Dalmazia. G.

Atti del Museo Civico di Storia Naturale di Trieste, X (Volume IV della serie nuova), Trieste, 1903. Editore il Museo Civico di Storia naturale.

Questo volume di fronte a tutti gli altri fino ad ora usciti, assume una speciale importanza per la publicazione del lavoro del chiarissimo Dr. C. Marchesetti su' «Castellieri di Trieste e della regione Giulia».

Fino ad ora su questo importante argomento della nostra preistoria non comparvero che il pregevole lavoro del Burton ed alcuni articoli staccati del Luciani, che fu l' iniziatore di queste ricerche, dell'Amoroso, del Puschi, del Marchesetti che riguardano singole scoperte fatte qua e là, dove invece questo lavoro dell'A., frutto di lunghe e pazienti ricerche, ci dà un quadro generale dello svolgimento preistorico ne' nostri paesi fino alla venuta de' latini.

Nella prefazione l' A. discorre sui promotori di questi studi, sulle diverse e disparate opinioni che allora correvano sulla preistoria bambina ancora, ricorda Kandler, Covaz, Luciani, la cui perspicace intelligenza dovea aprire gli occhi a tutti gli altri.

Ricorda l' epoca paleolitica di cui si rinvennero de' resti d' animali presso Opcina, Punta del Dente presso Cittanova, a Dignano, a Preluca non lungi da Volosca, a Gorizia, sull' isola di Lussino; quella neolitica in cui s' incontrano tracce del nostro troglodita.

Accenna alle due grandi correnti d' immigrazione primitiva, Ligure, diffusa per l' Italia dalla Sicilia alle Alpi e Pelasgica, estesa alla penisola balcanica, al loro aumento e alla necessità di ricercare sedi più vaste per sè e per gli animali domestici. E qui sulla base di materiale copiosissimo raccolto, che illustra in belle tavole, parla de' castellieri, fa de' raffronti, accenna a relazioni sempre in una forma chiara, persuasiva.

De' castellieri del territorio di Trieste, numerosissimi, di quelli della val d'Isonzo descrive la topografia e cerca, sempre basandosi su materiali raccolti, di tesserne la storia d'usi, costumi, industrie, commerci ecc. ecc.

Delle immigrazioni balcaniche dell'età del bronzo che mettono sulla strada del vero incominciamento della civiltà e della cultura i nostri antenati preistorici, l'A. estende pagine bellissime, rese comprensibili e intuitive dalla grande copia d'illustrazioni ritratte da oggetti scoperti sul luogo da lui stesso.

La seconda immigrazione dell'epoca del ferro e quella celtica che la sussegue sono benissimo illustrate.

Le tabelle illustrate, i disegni de' vari castellieri e la carta generale di situazione d'essi sono un completamento vantaggiosissimo per comprendere il testo, e una prova del grande amore e della sapienza che il Dr. Marchesetti mette in queste sue produttive ricerche. **N. Cobal**

Amalia Guglielminetti: **Voci di giovinezza,** liriche. — Un volume di 230 pagine — Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo. — Lire 3.

Voci di giovinezza davvero, e come piene di sentimento, come riboccanti d'ideale, come dolci e come fluenti di quella tenerezza che non vive se non sul fiorir della vita, quando l'anima dell'artista si apre come un fiore pomposo a bere i raggi del sole e le goccie della rugiada benefica, avanti a tutte le cose belle della vita. Amalia Guglielminetti — una nuova recluta del numeroso manipolo femminile lottante strenuamente per la gloria dell'arte nostra — è una poetessa vera, la quale, sa dare ascolto a tutte le voci tristi e gioconde che le si ripercuotono intorno nel gran pulsare della vita che passa e sa coglierne a volo e sa farne materia d'arte, traverso al velo d'una poesia buona, derivazione di natura lirica e di uno studio profondo delle fonti più eccelse della poesia della patria.

Poichè la nostra novella scrittrice non si gingilla solo coi sentimenti teneri che sono suggeriti al suo cuore di donna da «voci pensose o serene, da ombre di vita o da umane faville»: ella ascolta ancora le grandi voci sonore delle cose e dalla sua penna sgorgano versi pieni di pensiero e di forza come quelli dedicati ai «Cavalieri dell'idea» o quelli ai «Sovrani eterni» o quelli per «Le armi infrante». E se la bontà delle cose naturali la chiamano al canto e le fanno scaturire dall'anima liriche serene come quelle a lei ispirate da un «Campanile» e dalla «Voce del lago» e da una «Nube» o da un semplice «Filo d'erba» le forze dell'anima le suggeriscono anche versi riboccanti di energia, pieni di forza, rivelanti un ingegno audace che non sa conoscere limiti ai voli della fantasia e tali sono i versi che la Guglielminetti canta per «Il cuore» e per «Il pensiero» e sulla visita a «Un tempio» e alla vista del magnifico Po. Buon libro di versi, dunque, a cui dobbiamo sinceramente far plauso come a una mantenuta promessa.

Dino Mantovani: **Letteratura contemporanea** — Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo. — Un grosso volume di 420 pagine in ·16, lire 4.

Pochi libri di critica moderna sono come questo densi d'osservazioni originali e di pensiero. Il libro di Dino Mantovani è un vero manuale

della letteratura contemporanea in tutte le sue estrinsecazioni, in tutte le varie forme che essa ha rivestito per opera dei maggiori prosatori e dei poeti: dopo un ben ponderato studio sulle condizioni generali della nostra letteratura nel secolo XIX, il Mantovani ne studia i prodotti nelle opere degli scrittori e passano al vaglio della sua critica sempre equanime e ponderata le più diffuse e le più note cose di scrittori d'ogni genere e d'ogni specie. Un lungo studio, pieno d'amore, è dedicato al Carducci; una completa monografia, formata dall'esame di parecchie opere, è dedicata al d'Annunzio; e fra questi il Mantovani ci parla del Pascoli e del Fogazzaro, del Verga e dello Stecchetti, di Pascarella e di Boito, di Marradi e di Rovetta e d'altri e d'altri che non possiamo rilevare per non ripetere l'intero indice del libro. Ma non solo dei nostri il Mantovani si occupa: egli che ha profonde cognizioni sulle condizioni della letteratura contemporanea dedica in questo libro buone e belle pagine alle opere ultime di Zola e del Sinkievitz, di Tolstoi e del Gorki, del Kipling e dei Margueritte ai quali ultimi dedica un profondo studio sul romanzo patrio come un altro sul romanzo politico è dedicato all'opera del Barrés. «La tristezza dell'arte moderna» è lo studio che chiude il volume e in esso il Mantovani, pur mantenendo la sua ammirazione per le grandi opere dell'ingegno moderno, si mostra rattristato e quasi sconfortato davanti alla malinconica disposizione che pare gli offra l'arte in generale. Egli, in fondo, ha ragione ma ha ha anche torto: il suo libro, oltre ad essere un libro di critica, è anche un libro d'arte e l'arte in esso appare serena e fulgida di tutti i più smaglianti colori d'una forma semplice e bella.

Edmondo Corradi: **Nova postuma,** versi di Ermann Orlandi. — Un volume di 180 pagine in -16. Casa editrice nazionale Roux e Viarengo — Roma-Torino: Lire 3.

Non appena fu annunziata la pubblicazione delle liriche di Ermanno Orlandi, il frate assassino, a cura di Edmondo Corradi, tutti i giornali d'Italia si occuparono della curiosa e interessante pubblicazione e ricavarono fuori la storia dello sventurato che l'amore aveva reso colpevole.

L'Orlandi, ora frate, fu, nel suo passato, un *viveur* notissimo in una grande città italiana. Egli fu il protagonista di una tragedia amorosa: uccise la sua amante — una *donna* molto corrotta e molto bella — passò qualche anno in carcere, e poi si rifugiò in convento, dove scrisse le sue liriche. Le quali narrano, con molto lusso di particolari intimi e con una straordinaria audacia di forma, la storia di quella passione morbosamente tragica. Edmondo Corradi narrò nella prefazione la vita presente e passata dell'Orlandi: ed è la sua prefazione un curioso e interessante documento di vita vissuta che fa palpitare e pensare.

Le liriche sono divise in due parti: *I Madrigali*, una dolce e sentimentale, ma breve, raccolta di poesie dedicate all'amore ideale che faceva capolino nell'anima dell'Orlandi: sono versi soavi, pieni d'una tenerezza infinita e d'un'armonia dolce e buona stemprata in una forma degna d'un grande poeta. La seconda parte è *Il romanzo*, la storia dell'amore frenetico che condusse l'Orlandi al delitto: e qui sono versi meravigliosamente fulgenti che rivestono un pensiero audace, una volontà erotica che non conosce limiti alle sue esigenze: si può dire che alcune immagini troppo accese

siano forse eccessive? ma se tale appunto era l'amore d'Ermanno per la donna perversa che lo aveva infiammato, se appunto tutto era concesso dalla donna feroce all'uomo innamorato che tutto chiedeva? E il poeta tutto racconta e tutto svela, senza misteri e senza reticenze.

Ora si può domandare: ha veramente esistito e vive ancora il frate delinquente e poeta? noi non sappiamo, ma certo è che il concetto del libro e la forma splendida di cui esso è rivestito possono ben essere l'opera di un degenerato ma sono ancora l'opera di un grande e di un vero poeta: e il Corradi, se non altro, ha avuto il merito grande d'averlo saputo scovare.

Prof. Gerolamo Saccheri. **L'Euclide emendato.** — Traduzione e note del Prof. G. Boccardini. Manuale di pag. XXIV—126 con 35 incisioni. — Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1903. L. 1,50.

Oggi che le nozioni di geometria generale o metageometria tendono a volgarizzarsi giunge a proposito la traduzione italiana dell'*Euclides ab omni naevo vindicatus* del prof. Gerolamo Saccheri che cento anni prima di Lobatschewsky è stato sulla via di scoprire le geometrie non euclidee.

Tratto dall'oblio e messo in luce dal Beltrami, analizzato dal Mansiou, dal Veronese, tradotto in inglese dallo Halsted e in tedesco dallo Staekel l'*Euclides ab omni naevo vindicatus* si presenta oggi in buona veste italiana per opera del prof. G. Boccardini, il quale, con note copiose e importanti, mette il lettore in grado di penetrare nel pensiero dell'autore e di impossessarsi nello stesso tempo, in modo elementare e abbastanza facile, dei teoremi fondamentali e più eleganti delle geometrie non euclidee. Perciò è da nutrire fondata speranza che il Manuale avrà un'accoglienza larga e favorevole, contribuirà ad accendere nei giovani studiosi il desiderio di conoscere le geometrie non euclidee, e li aiuterà a penetrare nella nuova dottrina invogliandoli a studiarla.

Luigi di San Giusto: **Il reduce,** romanzo. — Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo. — Un volume di 350 pagine, L. 3,50.

Mentre l'infaticabile autrice di *Un Vinto* commuove i lettori d'Italia con le avventurose peripezie del nostro rinascimento svolte in un romanzo storico che sopra uno dei più grandi e diffusi giornali d'Italia ha formato il più sincero successo letterario di quest'anno che muore, ella non si stanca, non si riposa sugli allori e getta in pasto al pubblico un nuovo libro pieno di passione e di sentimento, sgorgato tutto dal cuore e che ella appunto per le buone qualità che vi ha intuito — non si è male apposta — ha voluto dedicare ai suoi figliuoli adorati.

L'arte di Luigi di San Giusto — il maschile pseudonimo che questa donna virile ha voluto assumere per le sue campagne letterarie — oramai non si discute più: i suoi libri si succedono l'uno appresso all'altro e sono libri onesti, pieni di verità e di vita, nobilmente pensati e sinceramente scritti. *Il reduce*, che ora annunziamo ai lettori, è un romanzo ove la vita è studiata nei suoi angoli più riposti, nelle sue sensazioni più vivaci e meno previste: è un romanzo pieno d'interesse, che ora commuove e intenerisce, ora rallegra e ora fa pensare: è un romanzo che si prefigge lo scopo vero del genere a cui appartiene: dilettare e commovere.

Prof. B. Teloni. **Letteratura assira.** Un vol. di pag. XV-266, e tre tavole. Milano. Ulrico Hoepli, edit. L. 3.

L'autore, professore d'Assiriologia nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, che già alcuni anni indietro, compilando una *Crestomazia assira* ha tentato di far conoscere in Italia gli studi sulle iscrizioni cuneiformi *semitiche,* espone ora in questo manuale il contenuto generale di codeste iscrizioni. Il volume può raccomandarsi non solo a chi è iniziato già nella grammatica assira, ma in genere ai *semitisti.*

Brevi saggi di iscrizioni storiche, religiose, magiche ecc. sono dati dall'A. in traduzione non elegante, ma corretta (per quanto oggi è possibile) e fatta sui testi originali. Alcune questioni che possono interessare gli studiosi della Bibbia vengono esposte imparzialmente dal compilatore il quale, pure conservando le sue opinioni personali, ha evitato in questi giorni di polemiche *assirobibliche* affermazioni arrischiate così nel rispetto critico come nel religioso. Colla Guida di questo libretto il lettore è posto in grado di avanzare da sè gli studi sulla letteratura assira; e trova un aiuto assai gradito nell'apparato bibliografico, registrante i più autorevoli lavori assirologici dei nostri giorni.

Dott. Luigi Cappelletti. **La nevrastenia.** — Con prefazione del prof. C. Bonfigli. Un volume di pag. XX-490. — Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1904. Lire 4.

Nella limpida ed elegante edizione dei Manuali Hoepli è uscito ora un pregevole libro sulla *Nevrastenia.*

L'autore, un alienista ben noto, ha svolto a fondo l'argomento con chiarezza ed efficacia elegante di stile.

La malattia del secolo, come oggi la si chiama comunemente, ha avuto in questo volume un geniale illustratore, e noi crediamo che il libro del Cappelletti soverchi i molti altri sopratutto perchè è accessibile non solo al medico ma anche al paziente il quale può, con quella guida, affrettare la propria guarigione.

E' un libro profondamente pensato, ricco di idee originali, di scienza, di indicazioni pratiche, utilissimo così per l'uomo di scienza come per il medico che eserciti la professione.

Questa opera che può dirsi completa si chiude con una vasta bibliografia (1131 citazioni) che sarà certo preziosa per ogni studioso.

Giuseppe Varvaro: **L'eterno anelito.** — Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo. — Un volume di 200 pagine, L. 2,50.

In queste lunghe novelle — dove si agitano vere creature umane, ed in cui qualche volta lo svolgimento assurge alle proporzioni proprie del romanzo — si svolge uno squarcio di vita reale.

Sono casi passionali, singolari stranezze dell'anima, capricci di donne raffinate.

L'autore ha cercato, sopratutto, di mettere in luce le aspirazioni e i desiderii, i dubbi e gli scoramenti, la irrequieta tristezza di creature avide di godimenti, nella corsa affannosa della vita moderna.

Più che una semplice raccolta di novelle, egli ha voluto scrivere un libro organico, ond'è ch'esse sono come legate da un filo ideale, ch'è il concetto cui s'informano: l'eterna aspirazione all'amore, l'eterno anelito.

Direttore Domenico Venturini, direttore — Carlo Priora, editore e redattore responsabile.
Tipografia Cobol & Priora, Capodistria.

SEMINARIO VESCOVILE SIGILLUM Curia Episcopalis Justinopolitana